NO LXIII

SEMESTRALE
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
4° GRUPPO

N. 81

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI

MAGGIO 1944

ARTI GRAFICHE "L'ALPINA" - TORRE PELLICE

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice

Via C. Ciano, 2

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica due Bollettini semestrali, offerti in dono ai soci.

Soci ordinari (L. 5 di iscrizione): Italia L. **10** annue; Estero L. **12** - **Vitalizi** L. **200** - **Onorari** L. **500** - Inviare le quote al Cassiere servendosi del Conto Corrente Postale 2-26959 intestato al medesimo, a Luserna San Giovanni.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annunzio nella rubrica «*Notizie e Segnalazioni*».

La *Biblioteca Sociale* è aperta agli studiosi ogni Giovedì dalle ore **14** alle **17**.

Il *Museo Storico*, completamente riordinato e notevolmente arricchito, è visibile, di regola, la Domenica, dalle **16** alle **16**.

Le versioni bibliche del secolo della Riforma

SANTI PAGNINI

e la sua traduzione latina della Bibbia

VII.

Dell'influsso di Santi Pagnini, nel Cinquecento, sui traduttori esteri e italiani della Bibbia in latino, e sui traduttori tedeschi, inglesi e francesi nelle loro lingue rispettive

Torniamo alla Bibbia genuina del nostro Pagnini. Una traduzione come quella di Fra Santi, fatta con tanta accuratezza e tanta profondità di sentimento, non poteva sfuggire all'attenzione degli uomini che nel Cinquecento impresero anch'essi a tradurre in latino il Nuovo Testamento direttamente dal greco o il Testamento Antico direttamente dall'ebraico; e doveva esser tenuta in gran conto dai Riformatori i quali, sempre nel Cinquecento, persuasi che un movimento di Riforma per esser serio e duraturo doveva prima di tutto innamorare il popolo dell'immortale Libro dei libri, si posero alacremente all'opera e tradussero la Bibbia nelle lingue capite dalle loro genti.

Non poteva, dico, sfuggire all'attenzione degli uomini che nel Cinquecento impresero anch'essi a tradurre in latino il Nuovo Testamento direttamente dal greco o il Testamento Antico direttamente dall'ebraico. Difatti, non sfuggì all'attenzione di Teodoro di Beza, che dal greco tradusse in latino il Nuovo Testamento; nè ad Emanuele Tremellio, che in latino tradusse dal siriaco il Nuovo Testamento, e dall'ebraico il Testamento Antico.

Teodoro di Beza (1519-1605), il dotto Riformatore che fu prima

l'aiuto e poi il successore del Calvino a Ginevra, pubblicò la sua versione latina del Nuovo Testamento nel 1557 in una edizione uscita a Ginevra coi tipi di Roberto Stefano, famoso stampatore di Parigi (1503-1559), uno de' più cospicui editori di testi biblici nel secolo decimosesto. Questa Bibbia latina Stefaniana conteneva il testo della Vulgata; poi *a)* la versione dell'Antico Testamento di Santi Pagnini; *b)* una versione degli Apocrifi fatta da Claudio Baduel (38) e *c)* una versione del Nuovo Testamento di Teodoro di Beza. E nella versione del Beza le tracce della pagniniana sono evidenti.

Emanuele Tremellio (1510-1580) nacque a Ferrara da genitori israeliti. Si convertì prima al cattolicesimo romano e abbracciò poi la Riforma. Nel 1569 pubblicò a Ginevra il *Nuovo Testamento* tradotto dal siriaco in latino; poi, nel 1579, pubblicò a Francoforte sul Meno l'*Antico Testamento* tradotto dagli originali in latino, in collaborazione con Francesco Junio, nato a Bourges nel 1545. Lo Junio studiò a Ginevra (1562-1565), e a vent'anni fu nominato Pastore ad Anversa nel Belgio. Nel 1592 era professore di Teologia a Leyda, dove nel 1602 rimase vittima della peste che v'infieriva. Nell'*Antico Testamento* latino edito dal Tremellio a Francoforte nel 1579, la traduzione latina dell'Antico Testamento è del Tremellio; gli Apocrifi sono tradotti in latino dal greco dal solo Junio. Nel 1580 in una edizione londinese apparvero la traduzione latina tremelliana dell'Antico Testamento, la traduzione degli Apocrifi dal greco dello Junio e la traduzione latina del Nuovo Testamento fatta dal siriaco del Tremellio. Le traduzioni del Tremellio sono degne della fama ch'e' s'era acquistato di eccellente latinista e di forte orientalista; ma anch'egli, lavorando alle sue versioni tenne ben sotto gli occhi la Bibbia latina di Santi Pagnini; e l'eco di certi modi pagniniani si fa spesso e distintamente sentire nella sua traduzione, specialmente dell'Antico Testamento. Un forte ebraista come il Tremellio non poteva non ammirare un collega come Santi Pagnini, nato in quella Lucca a lui così cara: a lui che, nella Scuola fondata da Pier Martire Vermigli nel Convento agostiniano di San Frediano, aveva, in un tempo indimenticabile, insegnato l'ebraico.

Ho detto che la traduzione pagniniana doveva esser tenuta in gran conto dai Riformatori i quali, persuasi che un movimento di Riforma per esser serio e duraturo doveva prima di tutto innamorare il popolo dell'immortale Libro dei libri, si posero alacremente all'opera e tradussero la Bibbia nelle lingue capite dalle loro genti. E in gran conto fu difatti tenuta dai Riformatori; e l'influsso della versione pagniniana si fe' sentire, nel campo della Riforma, oltre i monti ed oltre il mare: in Germania, in Inghilterra, in Francia.

(38) Claudio Baduel fu un cospicuo umanista. Nel 1540 si trovava Rettore del Collegio di Nîmes, sua patria; ma sospettato di aderire alle dottrine luterane dovette fuggire, e nel 1551 si rifugiò a Ginevra, dove si mise al lavoro con Roberto Stefano, ebbe la cittadinanza ginevrina, fu pastore a Russin, a Vandeuvres, e finì professore di filosofia e di matematiche. Morì nel 1561.

Dico, prima di tutto, in Germania.

Martin Lutero (1483-1546), che a ventinove anni d'età era stato nominato professore di Teologia a Wittemberga e aveva approfondito la sua conoscenza del greco sotto la guida di John Lange, Priore del convento di Erfurt, nel 1522 pubblicò a Wittemberga la sua traduzione del Nuovo Testamento. Il testo di cui si servì fu quello della seconda edizione del Testamento greco di Erasmo (Basilea 1518). Lavorò a questa traduzione da solo, consultando qualche amico, e forse qualcuna delle già esistenti versioni tedesche. E vi lavorò con tanto ardore, che in tre mesi ebbe pronto tutto il Nuovo Testamento, voltato in un tedesco così semplice, così adatto alla intelligenza di ogni classe del popolo e al tempo stesso così puro, che anche oggi desta negli studiosi un senso di maraviglia. L'entusiasmo con cui questa versione del Nuovo Testamento fu accolta, spronò Lutero a continuare la traduzione del resto della Bibbia. Quantunque già da anni egli avesse studiato il Salterio anche nel testo ebraico, pure, riconoscendo candidamente che nella lingua ebraica era men forte che nella greca, cercò ed ottenne per la traduzione del Testamento Antico la valida collaborazione dell'Aurogallo, professore d'ebraico a Wittemberga, e di Filippo Melantone; altri dotti, quali lo Ziegler, il Foerster, il Bugenhagen ed il Roer, furon pure, di quando in quando, da lui consultati. Nonostante parecchie forzate interruzioni, il Pentateuco fu pronto tre mesi dopo la pubblicazione del Nuovo Testamento, e apparve ai primi del 1523. Nel 1524 apparvero due parti dell'opera; la prima comprendeva i Libri storici; la seconda, Giobbe, i Salmi, e i così detti Scritti di Salomone. Altre frequenti, forzate interruzioni ritardarono il completamento dei Libri canonici. I Profeti non apparvero che nel 1532; gli Apocrifi, nel 1534.

Per questa traduzione dell'Antico Testamento Lutero si servì del testo ebraico stampato a Brescia nel 1494, e consultò i Settanta; delle traduzioni latine tenne buon conto della Vulgata, ma le preferì quelle di Santi Pagnini e di Sebastiano Münster. Così anche nella monumentale opera di Martin Lutero sono discernibili le tracce della versione pagniniana. Dico « monumentale » perchè, con la sua traduzione, egli liberò la sua lingua dalla confusione de' dialetti che l'avevan preceduta, le dette una forma letteraria permanente, e nell'unità della lingua pose il fondamento dell'unità nazionale del popolo tedesco.

L'influsso della versione latina di Santi Pagnini si fe' sentire anche in Inghilterra.

Un anno dopo la nascita di Lutero, vale a dire nel 1484, sui confini del Paese di Galles, nacque Guglielmo Tindale. Crebbe giovine amante degli studi, e si recò all'Università di Cambridge attratto dalla fama di Erasmo, che quivi insegnava. Erasmo aveva già pubblicato il suo Nuovo Testamento greco; il Tindale s'innamorò del libro; lo meditò profondamente, e fu così tratto alla crisi decisiva della sua vita spirituale. Concepì subito l'idea di dare al-

l'Inghilterra la Bibbia nella lingua del popolo; ma quando la manifestò, non trovò che opposizione da tutte le parti: specialmente da quella del clero; e quando vide con qual persecuzione si colpiva in Inghilterra chiunque avesse posseduto o leggesse uno scritto di Lutero, si persuase ch'era follia sperare che si sarebbe mai giunti a poter dare libero corso nel paese alla Bibbia tradotta. Ed emigrò. Nel 1524 andò ad Amburgo, e vi lavorò alacremente alla traduzione del Nuovo Testamento. Vi lavorò, trovandosi nella più squallida miseria, in angoscia profonda, in continuo pericolo della vita. Così alacremente vi lavorò, che il 1525, a Colonia, consegnava allo stampatore il manoscritto della sua traduzione. Subodoratasi la cosa per le chiacchiere degli operai, la persecuzione si scatenò contro il lavoro in corso di stampa; e il Tindale fu appena a tempo a riprendere il suo manoscritto e a fuggire a Worms, dove la Riforma luterana era in pieno periodo ascendente, e dove nel 1525 non gli fu difficile pubblicare il suo Nuovo Testamento inglese. Il Tindale, come dice il frontespizio del libro, tradusse, non dalla Vulgata, ma dall'originale greco; come dall'originale ebraico tradusse il poco che lasciò del Testamento Antico: il Pentateuco (1531) e il libro di Giona (1531?). La tempesta che il Nuovo Testamento del Tindale suscitò da parte del clero, ostile ad ogni movimento anche ragionevole di Riforma, è indescrivibile; ma la stampa riproduceva oramai ogni giorno il Nuovo Testamento del Tindale a migliaia di esemplari, a prezzo mitissimo. I poveri volumi furon perseguitati accanitamente, ma a nulla più valeva la persecuzione. Gli amici della Riforma, in Inghilterra, erano oramai già numerosi; e i difensori del libro, molti e valenti. Ma se i difensori del libro erano numerosi e valenti, pur troppo più numerosi e potenti erano gli avversari del Tindale. Il quale, tradito da un falso amico, cadde in un tranello tesogli per indurlo a lasciar la terra d'esilio. Arrestato, fu rinchiuso nel castello di Vilvorde ne' pressi di Bruxelles, dove gli fecero patire il freddo, la fame e la privazione del conforto d'ogni lettura. Finalmente, il 6 d'ottobre del 1536 fu tratto all'estremo supplizio: strozzato, e dato preda alle fiamme.

Guglielmo Tindale, che conosceva a fondo l'ebraico, il greco, il latino, l'italiano, lo spagnolo, l'inglese e il francese, tradusse, come ho detto, dall'ebraico, il Pentateuco (1531) e Giona; dal greco, il Nuovo Testamento (1525). Ora, del Pentateuco il Tindale pubblicò nel 1534 una seconda edizione, nella quale soltanto la Genesi e' « corresse ed emendò »: *The firste| Boke of Moses called| Genesis. Newly| correctyd| and| amendyd by| w. T.| MDXXXIIII.* E del Nuovo Testamento, che pubblicò a Worms nel 1525, apparvero due edizioni, accuratamente rivedute dallo stesso Tindale: la prima, ad Anversa nel novembre del 1534. *The ne|-we Testament, dyly| gently corrected and| compared with the| Greeke by William| Tindale;* la seconda, pure ad Anversa, nel 1535: *The ne|we Testament yet once agay| ne carrected by Willyam Tindale;* la quale seconda edizione è considerata come l'ultima riveduta dallo

stesso autore l'anno prima del suo martirio. E nella edizione « corretta ed emendata » del Pentateuco del 1534, e nelle due ultime edizioni del suo Nuovo Testamento: in quella *dyly gently corrected and compared with the Greek (debitamente, lievemente corretta e messa a riscontro col Greco)* del 1534; e in quella *once again corrected by William Tindale (ancora di nuovo corretta)* del 1535, l'influsso della versione di Santi Pagnini risulta chiaro ed ampio.

Uno de' più rinomati successori di Guglielmo Tindale fu Miles Coverdale (1488-1568), che nacque nello Yorkshire e fece i suoi studi a Cambridge. Aveva aiutato il Tindale a tradurre il Pentateuco, e nel 1535 pubblicò ad Anversa o a Zurigo (il luogo non è certo) una sua traduzione di tutta quanta la Bibbia. Ordinato vescovo di Exeter nel 1551, non appena Maria la Sanguinaria salì al trono d'Inghilterra, nel 1553, fu deposto, e dovette prender la via dell'esilio. Potè poi tornare a Londra, ma soltanto per finirvi i suoi travagliati giorni. Il Coverdale non ha, come traduttore, tutto il pregio del Tindale; ma a lui fu riserbato l'onore d'essere il primo a tradurre e pubblicare in inglese tutta quanta la Bibbia. Dedicò la sua traduzione ad Enrico VIII; e nella sua Dedica dice egli stesso al re: *I have... purely and faythfully translated this out of fyve sundry interpretes. Io ho... semplicemente e fedelmente fatto questa mia traduzione servendomi di cinque differenti interpreti* (traduttori). — E nel Prologo conferma: *And to helpe me herin, I have had sondrye translactions, not onely in latyn, but also of the Douche interpreters: whom (because of theyr syngular gyftes and speciale diligence in the Bible) I haue ben the more glad to folowe for the most parte. E per aiutarmi in questo* (mio lavoro) *ho avuto diverse versioni, non solo in latino, ma anche di traduttori tedeschi: i quali (a motivo de' loro doni eccellenti e del loro speciale assiduo lavoro sulla Bibbia) sono stato più che mai ben felice di seguire, in massima parte.*

Il Coverdale dunque dice egli stesso di non aver fatto la sua traduzione direttamente sugli originali ebraico e greco. Ciò non vuol dire ch'e' non conoscesse l'ebraico e il greco; ma il fatto è che la sua traduzione, esaminata a fondo, ci dà la prova evidente della esattezza di quanto asserisce nella sua Dedica e nel suo Prologo: non solo, ma si è oramai certi, certissimi, che i *cinque interpreti* ossia *traduttori* ai quali allude, furono: la Bibbia di Zurigo (1529) (39), la versione latina di Santi Pagnini (1528), la versione

(39) La prima edizione della Bibbia di Zurigo apparve a Zurigo nel 1529. Ed ecco in breve la storia di questa Bibbia. Lutero pubblicò la prima volta la traduzione del Nuovo Testamento a Wittemberga il 1522. Poi, nel 1524, pubblicò, dell'Ant'co Testamento, i libri dalla Genesi al Cantico de' Cantici. Siccome il resto dell'Antico Testamento di Lutero tardava a comparire, si pensò di pubblicare una traduzione intera della Bibbia, che comprendesse tutto quello che Lutero ne aveva già edito, e di affidare ad altri traduttori il rimanente. E così fu fatto; per modo che la prima edizione di questa Bibbia di Zurigo o Svizzera-tedesca del 1529 conteneva tutte le parti già pubblicate da Lutero: vale a dire i libri dalla Genesi al Cantico, e il Nuovo Testamento. I Profeti, che Lutero non ebbe pronti per la pubblicazione che il 1532, furon tradotti da Pastori di Zurigo; e gli Apocrifi,

di Lutero (completata coi Profeti nel 1532), la Vulgata, e il Tindale. E non basta ancora; l'esame che si è fatto della versione del Coverdale è stato così accurato, che quasi d'ogni passo si è potuto rintracciare la derivazione di questo o quello de' « cinque traduttori »; e si è scoperto che la Bibbia di Zurigo e la versione di Santi Pagnini furon le due fonti, alle quali il Coverdale attinse in modo più abbondante. — Tale fu l'influsso che la versione di Santi Pagnini esercitò sulle versioni bibliche inglesi.

Se dall'Inghilterra passiamo in Francia, vediamo la versione pagniniana esercitare anche in questo campo il medesimo influsso da lei esercitato in Germania e in Inghilterra.

La prima traduzione francese della Bibbia risale al tredicesimo secolo; ma la storia della Bibbia francese comincia veramente col secolo duodecimo. Qui, per lo scopo nostro, non c'interessa che Jacques Le Fèvre d'Etaples (presso Boulogne) (1450-1536), il quale nel 1523 pubblicò una versione del Nuovo Testamento, e nel 1530 la versione completa del Testamento Antico. Il Le Fèvre, in fatto di teologia aveva delle idee molto ardite per i suoi tempi; e molto male gli sarebbe avvenuto da parte de' suoi persecutori, se non fosse stato per la protezione che godeva di Francesco I e più ancora di Margherita di Valois, sorella del re, che divenne poi regina di Navarra; ma non ruppe mai, ufficialmente, le sue relazioni con la Chiesa cattolico-romana. Per quel che concerne il Nuovo Testamento, e' non fece che correggere il testo usuale: testo che, per ordine di Carlo VIII (che fu re dal 1483 al 1498) era stato preparato da Jean de Rely, professore alla Sorbonne e confessore del re. Quanto al Testamento Antico, nel Pentateuco e ne' libri storici da Giosuè ai Re, sostituì al testo usuale una versione letterale della Vulgata. Siccome però varie delle sue note marginali parvero aver troppo sapore protestantico, la sua Bibbia, nel 1546, fu messa all'Indice; ma alcuni anni più tardi, riveduta da teologi della Facoltà di Lovanio, fu debitamente approvata, e nel 1550 apparve stampata a Lovanio, col titolo: *La Saincte Bible nouuellement translatée de Latin en Francois, selon l'édition Latine, dernierement imprimée a Louuain: reueuë, corrigée, et approuuée par gens savants, à ce deputez. A chascun chapitre sont adiouxtez les Sommaires... et aucunes apostilles aux marges.*

La Bibbia di Jacques Le Fèvre ci conduce al famoso volgarizzamento francese di Pier Roberto detto Olivetano. Le origini di quest'opera, divenuta oramai rarissima, vanno cercate in Italia,

---

che Lutero non potè pubblicare che il 1534, furon tradotti da Leone Judae o Jud (1482-1542), il cui vero nome era Keller, e che studiò a Basilea, fu successivamente diacono a Basilea, curato a Saint-Pilt in Alsazia, sostituì l'amico suo Ulrico Zwingli ad Einsiedeln nel 1518, e fu nominato Pastore a Zurigo il 1523. Nella edizione del 1531 (Zurigo) questa Bibbia ha un'ampia Prefazione, che è generalmente attribuita al Riformatore Ulrigo Zwingli (1484-1531). Il nome di *Bibbia di Zurigo* viene dal fatto della parte che i Pastori di Zurigo v'ebbero nella traduzione dell'opera, e dall'esser ella stata edita la prima volta a Zurigo.

tra le valli piemontesi delle Alpi Cozie, in mezzo al popolo valdese, già in gran parte riformato quattro secoli prima della Riforma. Nel secolo decimosesto, quando la tormenta della Riforma protestante passò sull'Europa, in Italia, la regione che, a motivo della sua posizione geografica, sentì più d'ogni altra gli effetti dello spirito innovatore, fu il Piemonte. Le opere di Martin Lutero, del Melantone e di altri Riformatori tedeschi, tradotte in latino o in italiano, cominciarono presto a circolare tra le persone colte; e il popolo veniva a conosceer le nuove dottrine per mezzo o degli evangelizzatori valdesi o de' numerosi luterani e ugonotti arrolati negli eserciti di Carlo V e di Francesco I. Di fronte al nuovo movimento riformato d'oltr'Alpe bisognava che i Valdesi d'Italia pigliassero un atteggiamento chiaro, preciso. Prima di decidersi, desiderarono informazioni dirette, sicure; e nel 1526 e poi di nuovo nel 1530, mandarono qualcuno de' loro a prenderne. Avute le informazioni, siccome la decisione circa il da farsi spettava al Sinodo generale, il Sinodo fu fissato per il 12 di settembre del 1532. Il Sinodo, nel giorno fissato, si radunò sotto i castagni di Chanforan nella Valle d'Angrogna. Invitati, vi intervennero dalla Svizzera Antoine Saunier, Pierre-Robert detto Olivétan, cugino del Calvino, Guillaume Farel; e in quel Sinodo fu deliberato di destinare millecinquecento scudi d'oro (pari a circa sessantamila lire italiane) al divulgamento della Bibbia; e l'Olivetano, che conosceva bene il greco e meglio ancora l'ebraico, fu incaricato di fare del Libro santo una traduzione francese « ripurgata secondo le lingue originali ». Quegli alpigiani, deliberando che la nuova traduzione dev'essere in francese, intendevano fare omaggio a' Riformati svizzeri, così nobilmente rappresentati nel Sinodo, e dimostrare che non dimenticavano il debito di riconoscenza che avevano col popolo ospitale sempre pronto ad aprir loro le braccia, quando la persecuzione li cacciava dal paese nativo. L'Olivetano si mise all'opra alacremente; con quanta alacrità dice il fatto che, a detta di lui stesso, e' compì tutta quanta la traduzione, press'a poco in un anno. La sua Bibbia fu pubblicata a Serrières presso Neuchâtel, con la data: *Dalle Alpi, il 12 febbraio 1535*, e prese subito il posto che si meritava nel campo della Riforma francese (40).

L'Olivetano, dice egli stesso, compì tuttaquanta la sua traduzione, press'a poco, in un anno. E' naturale il supporre che, per questo gigantesco lavoro, e' si servisse di materiale suo, già preparato prima; perchè, altrimenti, non si capirebbe come avesse potuto compiere un'opera come codesta, in così breve tempo. Ma v'è un altro fatto, che rende la cosa chiara e perfettamente intelligibile; ed è questo. L'Olivetano, secondo il mandato sinodale di Chanforan, doveva fare un volgarizzamento francese della Bibbia « ripurgato secondo le lingue originali »; doveva, in una parola,

---

(40) Per più ampie notizie intorno alla *Bibbia francese e al Volgarizzamento francese dell'Olivétan*, vedi G. Luzzi: *La Bibbia tradotta dai testi originali e annotata*. Vol. I. *La Bibbia, sua storia e storia d'Israel*. Pag. 102-105.

fare una revisione a fondo della traduzione del Le Fèvre. Con tale scopo in vista, e' si accinse zelantemente all'opra; e, correggendo, migliorando e « ripurgando » la versione del Le Fèvre, non soltanto non perdette mai di vista gli originali ebraico e greco che gli erano familiari, ma è provato che un'altra cosa fece: si lasciò guidare da Erasmo e da Santi Pagnini, e seguì costantemente, e ben da vicino, la versione latina del Pagnini per il Testamento Antico. Questo fatto, dico, spiega chiaramente come fosse possibile all'Olivetano di compiere un lavoro di quella mòle in un tempo così ristretto; e, al tempo stesso, dà luogo a una riflessione. Il professore Eduardo Reuss, che conosceva a fondo la versione olivetana, la definì « un vero capolavoro » (41). Se così è, ed è realmente così, date le intime relazioni che passano tra il volgarizzamento francese dell'Olivetano e le versioni latine di Erasmo e del Pagnini, è giusto e doveroso che ad Erasmo e al Pagnini sia devoluta la parte che loro spetta, della gloria che sempre e tuttaquanta è attribuita all'Olivetano. *Unicuique suum. A ciascuno il suo!*

VIII.

Dell'influsso di Santi Pagnini
sui traduttori italiani della Bibbia nel Cinquecento e nella prima metà del Secento

L'influsso di Santi Pagnini che è evidente, nel Cinquecento, sui traduttori esteri e italiani della Bibbia in latino e sui traduttori tedeschi, inglesi e francesi nelle loro lingue rispettive, è anche evidente sui grandi italiani che nel Cinquecento e nella prima metà del Secento, in patria o in terra d'esilio, lasciarono in eredità ai posteri traduzioni di tuttaquanta o di parte della Bibbia: traduzioni, che dalle menti non ottenebrate da pregiudizi confessionali sono e rimarranno considerate vanto e gloria della nostra letteratura religiosa.

Le principali versioni bibliche italiane del Cinquecento sono le seguenti. Della Bibbia intera: Quella di *Santi Marmochino*, Domenicano del convento fiorentino di San Marco, pubblicata a Venezia nel 1538, e quella di *Francesco Durone*, apparsa a Ginevra nel 1562. Del Nuovo Testamento soltanto: Quella di *Fra Zaccheria da Firenze de l'Ordine de' Predicatori*, edita a Venezia nel 1536; quella di *Massimo Theofilo Fiorentino*, edita a Lione nel 1551; quella di *Giouan Luigi Paschale*, edita probabilmente a Ginevra nel 1555; quella di *Giovan Battista Pineroli*, edita a Ginevra nel

(41) *Revue de Théologie*. Strassburg. Serie III. Vol. 3 e 4.

1575; quella edita da *Gli heredi d'Eustachio Vignoni* a Ginevra nel 1596, e il *Nuovo Testamento* italiano contenuto nella Poliglotta edita a Norimberga nel 1559. — Tutte queste versioni, meno quella del Nuovo Testamento di Massimo Theofilo, che è pregevolissima e in modo indipendente fatta sull'originale greco, derivano da una fonte comune, che è la versione di tuttaquanta la Bibbia fatta da *Antonio Brucioli*, e apparsa a Venezia nel 1532.

Nella prima metà del Secento, il solo traduttore della Bibbia in italiano degno di nota, è *Giovanni Diodati.*

Antonio Brucioli nacque a Firenze sul tramonto del Quattrocento. Patriotta ardente e fervido repubblicano, si trovò coinvolto nella congiura ordita contro il cardinale Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII. Verso il 1522 riparò in Francia, dove conobbe Massimiliano Sforza, già duca di Milano, che lo mandò in Germania incaricato di una missione particolare. In Francia e in Germania venne a conoscenza delle dottrine riformate. Nel 1527, quando furon cacciati i Medici da Firenze, anche il Brucioli fu richiamato con gli altri sbanditi; ma la sua dimora nella città nativa fu breve. Durava ancora la repubblica, ed egli cominciò a sferzare preti e frati e a condursi di fronte alla Chiesa romana in modo che, caduto in sospetto d'eresia e accusato di luteranesimo, fu messo al bando per due anni. Allora si rifugiò a Venezia, dove le nuove idee erano presso che tollerate dal governo della Serenissima; e a Venezia compì i volgarizzamenti di cui parlerò fra poco. Segnato a dito come un « luterano » pericoloso, e denunciato segretamente al Sant'Uffizio « pro haeretica pravitate », ebbe a subire un primo processo nel 1548 e fu condannato in contumacia (si trovava in que' giorni a Peschiera) « a pagar et exbursar ducati cinquanta », e al bando « per anni dui continui dalla città di Venetia et suo distretto ». Sei anni e mezzo dopo, le sue opere furon sottoposte a un severissimo esame, e vi fu trovata materia per più di trenta capi d'accusa. Citato dinanzi al Tribunale, rispose prima con fermezza; poi presentò per iscritto una esposizione di principj, ch'erano principj genuini della Riforma. Le minacce furon raddoppiate, l'animo del Brucioli fu scosso, intimidito, impaurito, e il pover'uomo, oramai vecchio, malaticcio, e in grande angoscia per la famiglia, non ebbe la forza di reggere, e il 25 di giugno del 1555 abiurò. Nonostante l'abiura, il Brucioli non fu lasciato in pace. Sorvegliato da vicino continuamente, non parve essere quello che i suoi persecutori avrebbero voluto che fosse; e nell'aprile del 1558 fu di nuovo tratto davanti al Tribunale e gettato in carcere. Nel novembre dello stesso 1558, dal fondo del carcere implorava pietà per l'età sua grave e per la famiglia; ma l'Inquisizione non si commosse; e tre mesi dopo, con un'altra supplica che spezza il cuore, implorava che per atto di misericordia gli si assegnasse come prigione la sua casa. Finalmente, nel febbraio del 1559, il Tribunale esaudì la sua domanda; e previa una cauzione di cinquanta ducati, per cui un amico die' garanzia, e col

divieto di uscire, di parlare con altri e di scrivere di materie religiose sotto pena d'essere rimesso in prigione, fu ridato alla squallida famiglia. Dal 1561 in poi non se ne ha più notizia, se non questa che si legge sulla coperta del processo, in quarta pagina: *Die 4 Xbris 1566. Ant.° Brucioli. Migravit ex hac vita* (42).

Ho detto che il Brucioli nel 1527, quando furon cacciati da Firenze i Medici, fu anch'egli richiamato con gli altri sbanditi; ma la sua dimora nella città nativa, per i motivi a cui ho più sopra accennato, fu breve. Messo al bando, si rifugiò a Venezia, e quivi compì e pubblicò i suoi volgarizzamenti biblici, che aveva già cominciati a Firenze. Nel 1630 pubblicò il Nuovo Testamento; nel 1531, il Salterio, e nel 1532 la Bibbia intera. Al suo volgarizzamento il Brucioli fe' poi seguire un *Comento su tutti i libri dell'Antico e Nuovo Testamento,* che apparve a Venezia, dal 1542 al 1546, in sette volumi in folio. La sua versione ebbe parecchie ristampe fino al 1559, anno in cui fu condannata da Paolo IV e messa all'Indice. Da allora, si può dire che non apparve più.

Nel frontespizio della Bibbia il Brucioli dice d'aver tradotto dagli originali: *La Bibbia quale contiene i sacri libri del vecchio testamento, tradotti nuouamente da la hebraica verita in lingua Toscana per Antonio Brucioli. Co divini libri del nuovo testamento di Christo Giesu... tradotti di greco in lingua Toscana pel medesimo...* Ma è oramai accertato che la sua versione si fonda sulla latina di Santi Pagnini per l'Antico Testamento, e sulle latine del Pagnini e di Erasmo per il Testamento Nuovo. Che il Brucioli fosse uomo colto e versato nelle lingue antiche è attestato da parecchi; fra gli altri, dal Varchi e da Pietro Aretino il quale, in una sua lettera a lui, lo chiama « huomo senza pare ne la intelligenza de la lingua Hebraica, Greca, Latina e Chaldea ». Ma il fatto incontestabile è questo: che s'e' fu in grado di tradurre dai testi originali e non li perdé mai di vista, s'attenne però più fedelmente e più costantemente a Santi Pagnini e ad Erasmo.

Ora, se consideriamo che la traduzione della Bibbia di *Santi Marmochino* non era che, per l'Antico Testamento, una revisione del testo brucioliano; e per il Testamento Nuovo, una riproduzione esatta del testo di *Fra Zaccheria;* che quella della Bibbia di *Francesco Durone* era una revisione ginevrina della versione brucioliana; che, delle traduzioni del Nuovo Testamento, quella di *Fra Zaccheria* era una « correzione » del testo brucioliano; quella del Nuovo Testamento di *Giouan Luigi Paschale,* una revisione della traduzione brucioliana; quella di *Giovan Battista Pineroli,* una semplice riproduzione del testo della Bibbia ginevrina duroniana; quella de *Gli heredi d'Eustachio Vignoni,* una riproduzione anch'essa, un po' ritoccata, del testo della Bibbia duroniana; e che il *Nuovo Testamento* italiano contenuto nella Poliglotta edita a Norimberga nel 1599 non era pur esso che una esatta riproduzione

(42) *Atti del processo del S. Uffizio contro Antonio Brucioli.* Archivio Veneto dei Frari. Anni 1555-58. B. 13.

del testo duroniano, non c'è bisogno di spendere altre parole per dimostrare quanto ampio e profondo fosse l'influsso esercitato dalla versione latina di Santi Pagnini che servì di base alla versione italiana di Antonio Brucioli, centro e fonte principale di tutt'i volgarizzamenti biblici italiani del Cinquecento.

Nella prima metà del Secento, ho detto, il solo traduttore della Bibbia in italiano degno di nota è Giovanni Diodati.

Giovanni Diodati nacque a Ginevra il 3 di giugno del 1576 e a Ginevra morì il 13 d'ottobre del 1649. A diciannove anni era dottore in Teologia; e a ventuno, professore d'ebraico nell'Accademia ginevrina. Imprese a tradurre l'Antico e il Nuovo Testamento dagli originali ebraico e greco, e nel 1607, a Ginevra, ne pubblicò la prima edizione col titolo: *La Bibbia, Cioè, i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento. Nouuamente traslati in lingua italiana da Giovanni Diodati di nation Lucchese.* Questa edizione aveva numerose note esplicative ne' margini e appie' di pagina. E nel 1641 ne apparve la seconda edizione, riveduta, arricchita di un commento e con l'aggiunta di una versione metrica de' Salmi fatta dal traduttore stesso: *La Sacra Bibbia, tradotta in lingua Italiana e commentata da Giovanni Diodati di nation Lucchese. Seconda Editione, migliorata ed accresciuta. Con l'aggiunta de' Sacri Salmi messi in rima per lo medesimo. Pietro Chovët. Geneva. 1640-41.*

Appena apparve, la versione che il Diodati aveva pubblicata a proprie spese e gli era costata ben quattordici anni di arduo, indefesso lavoro, s'ebbe subito gli elogi degli uomini più dotti di que' tempi; e anche chi la giudicò severamente dovette ammettere che il Diodati aveva fatto un'opera di molto pregio.

Il Diodati, fortissimo ebraista e valente grecista, tradusse l'Antico e il Nuovo Testamento direttamente dagli originali ebraico e greco. Ma altri, prima di lui, avevano già tradotto la Bibbia in latino e in italiano; e il Diodati, uomo veramente dotto, non disdegnò di servirsi di chi poteva essergli d'aiuto nell'ardua e delicata impresa. Egli aveva a sua disposizione tre versioni latine: la Vulgata, quella di Santi Pagnini e quella di Emanuele Tremellio (43). Ora è un fatto certo che la Vulgata gli servì poco o nulla;

---

(43) Emanuele Tremellio, come sappiamo già, nacque nel 1510 a Ferrara da genitori israeliti. Crebbe pio, studioso, e diventò un orientalista e latinista fortissimo. Si convertì prima al cattolicismo, poi abbracciò la Riforma. Fu professore d'ebraico a Lucca, nella Scuola fondata da Pier Martire Vermigli. Col Vermigli andò prima in Germania, e poi in Inghilterra, dove a Cambridge fu apprezzatissimo professore d'ebraico. Salita sul trono d'Inghilterra Maria la Sanguinaria (1553-1558) e scatenatasi la persecuzione contro i protestanti, il Tremellio pensò bene di tornare sul continente. Nel 1561 fu chiamato a Heidelberg, dove tenne la cattedra d'ebraico e di Teologia dell'Antico Testamento per quindici anni; e con tanto onore che, quando il Calvino lo chiamò a Ginevra per averlo come professore nella nuova Scuola teologica da lui fondata, l'Elettore del Palatinato Federico III, che lo amava e lo stimava altamente, non lo lasciò andare. Morto l'Elettore, il Tremellio si recò in Francia, dove fu professore d'ebraico a

meglio gli servì quella del Tremellio, che più esattamente della Vulgata rendeva il senso degli originali; ma addirittura cara gli fu, e la tenne costantemente sotto gli occhi, quella di Santi Pagnini, perchè, se era meno elegante di quella del Tremellio, più scrupolosamente fedele si addimostrava nel modo di voltare i testi. E l'eco della pagniniana si sente chiara, distinta, in tutta la versione sua.

Di versioni italiane della Bibbia intera egli ebbe a sua disposizione quella del Malermi o Malherbi (44), che prima della fine del Quattrocento aveva avuto non meno di dieci edizioni, ed era stata spesso ristampata fino al 1567, e quella di Santi Marmochino (45). Del Nuovo Testamento ebbe quello del domenicano Fra Zaccheria (46); ma di due altre versioni ebbe speciale vaghezza e si servì, con quel giudizio squisito che così riccamente possedeva: del Nuovo Testamento di Massimo Theofilo (47) e della eccellente revisione della Bibbia brucioliana, fatta dal medico lucchese Filippo Rustici (48). Di queste due ultime versioni egli ebbe speciale vaghezza e si servì più volentieri che delle altre, per queste ragioni. La Malermiana, preziosa per la lingua, non era, come testo biblico, che una traduzione della Vulgata; la versione di Santi Marmochino, per quanto presentata dall'autore come fatta dagli originali, non era realmente che: per l'Antico Testamento, una revisione del testo brucioliano, ricondotto in varj luoghi al testo genuino della Vulgata; e per il Testamento Nuovo, una riproduzione esatta del testo di Fra Zaccheria. Il qual Fra Zaccheria, col suo Nuovo Testamento, non aveva fatto che « correggere » il testo brucioliano. E il Diodati, da uomo di finissimo gusto letterario e di squisito senso critico, traducendo dagli originali, tenne sotto gli occhi in modo tutto speciale la traduzione di Massimo Theofilo,

---

Sedan nel Seminario teologico riformato; e a Sedan morì il 9 d'ottobre del 1580.

(44) Niccolò Malherbi o Malerbi o Malermi, frate veneziano dell'Ordine Camaldolese de' Benedettini, visse da verso il 1422 al 1481. Per la *Bibbia malermiana*, vedi G. Luzzi: *La Bibbia tradotta dai testi originali e annotata*. Vol. I. *La Bibbia, sua storia e storia d'Israel*. Pag. 106-110.

(45) La Bibbia di Santi Marmochino, Domenicano del Convento fiorennito di San Marco (morto nel 1545), fu edita a Venezia nel 1538.

(46) Il Nuovo Testamento di Fra Zaccheria, Domenicano del Convento di San Marco (Firenze), apparve nel 1536.

(47) Il Nuovo Testamento di Massimo Theofilo fiorentino fu pubblicato a Lione nel 1551.

(48) Filippo Rustici, medico lucchese, aveva lasciato Lucca con gli esuli del 1555 e s'era anch'egli rifugiato a Ginevra. Gli emigrati italiani che avevano abbracciato la Riforma e s'erano rifugiati a Ginevra facevano uso del Nuovo Testamento tradotto dal testo greco dal fiorentino Massimo Theofilo, del quale non si hanno notizie precise, ma si sa che era un forte e dotto Riformato e, a detta di Eduardo Reuss, un ex frate dell'Ordine di San Benedetto. Per la Bibbia intera, si servivano della eccellente revisione della brucioliana fatta da Filippo Rustici il quale, per questo suo lavoro di revisione, s'era ampiamente servito della versione latina di Santi Pagnini. — Per ulteriori notizie intorno a Giovanni Diodati e alla sua traduzione italiana della Bibbia, vedi G. Luzzi: *La Bibbia tradotta dai testi originali e annotata*. Vol. I. *La Bibbia, sua storia e storia d'Israel*. Pag. 120-127.

perchè fatta veramente sull'originale greco, e per la lingua e per lo stile pregevolissima; e l'eccellente revisione della brucioliana fatta, con gran vantaggio di quest'ultima, da Filippo Rustici, anch'egli, come il Diodati, « di nation lucchese ».

Tale, l'influsso esercitato nel Cinquecento e nella prima metà del Secento, nel campo della letteratura biblica, dal nostro grande Domenicano.

IX.

Lione a' tempi di Santi Pagnini

Il cardinale Francesco de Tournon (1489-1562), parlando « degli uomini illustri dell'Ordine di San Domenico », scrive di Santi Pagnini: « Se questo religioso non avesse levata la voce come un suon di tromba per avvertire il popolo del pericolo che così da vicino lo minacciava, tutta la città (di Lione) sarebbe oggi luterana » (49). E l'ab. Guglielmo Pagnino dice del suo illustre antenato che, in quei tempi, e' fu « il flagello dell'Heresia » (50).

Particolari circa l'attività spiegata da Fra Santi nell'ultimo periodo della sua vita a Lione non se ne hanno. L'ab. Guglielmo si limita a dire così in generale: « Ei morì nell'attuale servizio della Sede Apostolica, consumato dagli studi, logoro dalla speculazione, estenuato dalle fatiche da lui non mai intermesse di affari pubblici e privati, e di tutti gli altri esercizi e impieghi ai quali l'obbligava l'osservanza della Religione, in cui visse per lo spazio di quarantanove anni onorato e stimato al pari d'ogni altro; ond'è che ascese per tutti i gradi di essa infin a quello di Vicario Generale ». Dai suoi lavori apologetici, dalle sue prediche, dai suoi sermoni polemici potremmo farci un concetto della natura e del valore di questo strenuo difensore della fede cattolica; ma la cosa non ci è possibile, per il fatto che, pur troppo, nulla più ci rimane di cotesto prezioso materiale. « Deplorabile », dice l'ab. Guglielmo, « è la perdita che si è fatta della maggior parte de' suoi manoscritti ch'egli recò in Lione per consegnarli alle stampe, e che gli furono o insidiati dalla invidia o involati dall'altrui perfidia nell'ultima infermità sua ».

Non senza qualche utilità mi sembra essere il dare ai lettori il modo di farsi un'idea del campo nel quale Fra Santi fu chiamato a concludere la sua vita intensamente operosa. Dalla conoscenza del campo potremo forse renderci almeno approssimativamente un qualche conto dell'azione spiegata dal Pagnini a pro della fede.

In pieno medioevo, l'insaziabile sete di dominio temporale del papato, la simonia, il lusso, la mondanità e la corruzione dell'alto

---

(49) Card. François de Tournon. *Hommes illustres de l'ordre de Saint Dominique*, IV, pag. 90.

(50) Abate Guglielmo Pagnino. *Op. cit.*

clero, l'ignoranza del clero basso, e la infedeltà della Chiesa alla purezza della dottrina del suo divin fondatore suscitarono nel cuore dell'Europa un profondo bisogno di riforma; il bisogno di tornare alle fonti pure delle verità religiose, e di affrancare le coscienze e le menti da ogni dispotismo spirituale. Questo bisogno andò qua e là manifestandosi in movimenti di protesta che condussero alla Rivoluzione protestante del secolo decimosesto. Centro di uno de' più importanti fra que' movimenti fu Lione. Uno de' più autorevoli storici di Lione, il Clerjon, dice: « Città aperta a tutt'i mercatanti del globo, Lione accoglieva i progressi, gli abusi, le passioni diverse che agitavano i popoli, il furore delle discussioni, il gusto delle belle arti, la brama insaziabile dell'opulenza e del lusso, l'amore per le frivolezze, la corruzione, la depredazione, il fanatismo, l'indipendenza religiosa, i sentimenti nobili e sublimi, ogni specie insomma di virtù e di vizj » (51).

Era il 1173. Un mercante, non si sa esattamente da dove, era venuto a stabilirsi a Lione. Si chiamava Pietro Valdo. Sapeva condurre abilmente i suoi affari, e diventò ricco. Un giorno, mentre stava conversando con alcuni amici, uno di questi, còlto da improvviso malore, cadde al suolo e spirò. Il Valdo, tornato a casa, si sentì tratto a domandarsi non senza ansietà: « E se quel ch'è successo a lui fosse successo a te, saresti tu stato pronto a comparire davanti al Giudice Supremo?... ». E questo sentimento, così serio e così nuovo per la sua coscienza, gli fu ridestato qualche tempo dopo, all'udire un menestrello che cantava la canzone di Sant'Alessio, gentiluomo romano, il quale aveva abbandonato famiglia, ricchezze, tutto, per andar pellegrino in Terra Santa. Pietro, che non aveva più pace, andò da un teologo per domandargli che cosa dovesse fare per salvarsi. Il teologo gli rispose indicandogli le varie vie della salvezza consigliate dalla dottrina cattolica; ma siccome il Valdo insisteva perch'e' gl'indicasse la via più sicura, il teologo gli citò la parola di Gesù al giovine ricco: — « Se vuoi esser perfetto, va', vendi ciò che hai e donalo a' poveri, e avrai un tesoro ne' cieli; poi vieni e seguitami » (52). Pietro non esitò. Restituì prima il mal tolto, poi fece due parti di quel che possedeva: case e terreni, da un lato; danari e crediti, dall'altra. Offrì alla moglie di scegliere, ed ella scelse i beni immobili; e' provvide alla educazione delle sue due figliuole, che collocò in una rinomata abbazia; e dispose del rimanente de' suoi averi a pro de' poveri, che pativano gravemente per una fiera carestia che desolava il paese.

La Bibbia, che gli aveva mostrato la via della salvezza, gli stava sommamente a cuore. Bramava di poter capire le parti del Vangelo che sentiva leggere in latino in chiesa, e avrebbe desiderato di far conoscere agli altri il Libro, che tanto bene aveva recato a lui. Ma come fare? Il latino e' non lo sapeva; e diffondere il Libro in cotesta lingua sarebbe stato inutile, perchè pochi l'avreb-

(51) Clerjon. *Histoire de Lyon*, t. IV, pag. 176.
(52) Matt. XIX, 21.

bero capito; non solo, ma una Bibbia manoscritta costava un prezzo così enorme, che ne avrebbe reso impossibile una larga distribuzione. Allora, ecco quello che Pietro pensò di fare, e fece. Diede a due ecclesiastici l'incarico di tradurre dal latino in volgare parecchi libri della Bibbia; di quella traduzione fece fare molte copie; e dopo aver profondamente meditato quelle sacre pagine ed averne tesoreggiato nel proprio cuore i divini insegnamenti, si die' a spargere fra il popolo quelle copie, accompagnandole sempre con qualche parola di esortazione. E, attratti da cotest'uomo la cui vera vita era ormai « nascosta con Cristo in Dio » (53), cominciarono a farglisi attorno de' discepoli devoti: discepoli, che divennero sempre più numerosi, e continuarono a seguitarlo anche quando lo videro ridotto in miseria. Maestri e discepoli facevano il triplice voto: di povertà, di castità, d'obbedienza.

L'arcivescovo di Lione, impensierito per il fatto della estensione che questo movimento tutto laicale di risveglio religioso e di ritorno al puro Vangelo di Cristo andava sempre più acquistando, chiamò il Valdo e gl'impose di astenersi dal predicare o andarsene dalla città. Pietro gli rispose come l'omonimo suo e i primi apostoli risposero al Sinedrio di Gerusalemme: « Bisogna ubbidire a Dio anzichè agli uomini (54); e decise di comparire dinanzi al Papa nel prossimo Concilio, per ottenere l'approvazione del suo ministero. Il papa Alessandro III accolse benevolmente i delegati *valdesi* (così cominciarono ad esser chiamati); ma negò loro la facoltà di predicare, senza l'approvazione del clero. Il Valdo, messo nel bivio di ubbidire all'imperativo della propria coscienza o a quello dell'autorità papale, scelse la prima via, e non solo continuò a predicare, ma mandò i suoi discepoli a due a due ad ammaestrare il popolo. Il resto è detto in poche parole, chè più oltre non è qui il luogo d'andare. Nel 1182 l'arcivescovo espulse da Lione il maestro e i discepoli, e il Concilio di Verona, nel 1183, li scomunicò. Scacciati dal Lionese, i discepoli di Valdo, detti Valdesi o Poveri di Lione, si dispersero in molte contrade, acquistando sempre nuovi aderenti. Ed è forse in quel tempo che il primo nucleo importante d'essi giunse in Italia e si stabilì nelle Alpi Cozie, dove esistono e prosperano tuttora. Quanto al Valdo, dopo la cacciata da Lione nulla più si sa di sicuro, se non questo: ch'e' morì verso il 1217.

L'opera di Pietro Valdo e de' suoi seguaci a Lione non fu annientata; essa aveva lasciato delle tracce troppo profonde e durevoli in mezzo al popolo della città. La cosa è accertata dal fatto che, anche molto tempo dopo la cacciata de' Valdesi da Lione, in certe feste solenni gli arcivescovi della città lanciavano anàtemi e scomuniche contro i seguaci di Valdo.

Già prima che scoppiasse la rivoluzione protestante in Germania, sullo scorcio del secolo decimoquinto a Lione, specialmente nella classe de' tipografi, cominciò a notarsi un certo spirito di

(53) Col. III, 3.
(54) Atti V, 29.

rivolta contro Roma. L'arte tipografica fu introdotta a Lione nel 1476; e sullo scorcio del secolo così vi progredì da arrivare a possedere una sessantina di officine. Anche in Italia, sempre sullo scorcio del secolo decimoquinto, cotest'arte fece progressi prodigiosi. Basti dire che, prima della fine del 1480, ottantadue città italiane avevano delle tipografie, mentre la stessa Germania, dove l'arte era nata, non ne contava più di nove. Le comunicazioni fra i tipografi lionesi e quelli italiani erano frequenti, e a Lione tutto si risapeva quel che avveniva a Roma, come a Roma tutto si risapeva quel che avveniva a Lione. Quali fossero in que' tempi le condizioni morali della Chiesa è noto; e se in alto e in basso le cose andavano male a Roma, non meno male andavano a Lione. E fu verso il 1510 o il 1511 che gli stampatori di Lione osarono fare un'aperta, audace levata di scudi, e protestare contro la corruzione di varj ordini religiosi, e contro le soperchierie del passato. Alla prima protesta diedero pur troppo giustificato motivo certi monasteri lionesi; alla seconda, die' occasione il papa Giulio II, quando volle sopprimere a Lione le famose fiere, per trasportarle a Ginevra. Le fiere lionesi erano quattro all'anno; duravano ciascuna quindici giorni; e i grandi privilegj concessi ai mercatanti stranieri e agli oggetti del loro traffico contribuivano a renderle più che mai celebri, frequentate, e quindi fonti ricchissime di guadagno per la città. La bottega del libraio Huguetan, scabino (55) della città, divenne il luogo di ritrovo di tutti gli stampatori, de' librai e di quelli ai quali il papato non andava a sangue. Il trambusto fu grave; e anche parecchio tempo dopo il trambusto, per tutt'i quartieri della città si vedevan de' cartelli che dicevano: « Noi, del papa, se ne può fare a meno ! ». Non tutte quelle proteste eran di natura essenzialmente religiosa; ma tutte, per un verso o per un altro, servivano a preparare gli spiriti alla Riforma del secolo decimosesto.

A Lione la Riforma, stando a Teodoro di Beza, apparve nel 1546 quando « un nommé Pierre Fournelet de Louan en Normandie, commença de prescher en une maison particulière à quatorze ou quinze personnes seulement, tous bons marchans et hommes d'apparence » (56). Ma è provato che vi apparve prima: fin da verso il 1520. Quel che più della data precisa delle origini qui c'interessa, è il fatto che la Riforma fece subito in Lione rapidi progressi, specialmente nella classe de' tipografi. E si capisce. I tipografi a Lione, come ho già detto, erano numerosi; e venivano in gran parte dalla Germania, già imbevuti d'idee luterane. Le stamperie di Lione pubblicavano molti libri protestanti, che venivano facilmente smerciati tra gli stessi abitanti della città e tra gli stranieri che affollavano le fiere, note a tutta l'Europa.

Ho detto che la Riforma apparve a Lione fin da verso il 1520. La Corte di Roma, piena d'apprensione per i progressi che le idee

---

(55) Lo *scabino* era un magistrato medievale destinato a vigilare alla giustizia e all'ordine.

(56) Théodore de Bèze. *Histoire ecclésiastique*. Livre I, pag. 55. Anvers 1580.

riformate vi facevano, non tardò a cercare di porvi argine; e nel 1524 si presentò a Lione un frate inquisitore, Fra Valentin Levin; dalle autorità ecclesiastiche fu imposto l'obbligo a quelle politiche del luogo di prestar man forte all'inquisitore, e un decreto reale (di Francesco I) fu promulgato, che diceva: « La setta luterana pullula nella città, nel paese e nella diocesi di Lione... Un gran numero di persone è stato sedotto, e sviato dalla vera e sana dottrina »; e il decreto concludeva con l'ordine d'arrestare i predicatori, i ribelli alla santa Chiesa, « dovunque si potessero trovare: entro luogo santo o fuori di luogo santo; e di farli comparire entro tre giorni davanti al siniscalco (57), sotto pena di bando dal regno, di confisca de' beni o altro ».

Ciò nonostante, fu proprio in questo torno di tempo che la Riforma fiorì a Lione; e vi fiorì, perchè Margherita d'Angoulême, duchessa d'Alençon e sorella del re Francesco I, era favorevole alle nuove idee, e proteggeva segretamente i predicatori del Vangelo. « Segretamente », per non attirar l'attenzione del fratello il quale, in una delle sue improvvise sfuriate, avrebbe potuto annientare tutte le belle speranze che l'opera della Riforma faceva concepire in cotesta regione. Ma la persecuzione, che fin allora aveva preso di mira in modo speciale i predicatori, non tardò a infuriare anche contro i riformati e chi simpatizzava con loro. Era il 1525; avveniva la battaglia di Pavia. Francesco I era fatto prigioniero; il duca d'Alençon moriva; la duchessa Margherita, rimasta vedova, doveva lasciar Lione per recarsi in Ispagna a curarvi il fratello ammalato; e la Causa della Riforma, per l'assenza e la sospesa protezione della duchessa Margherita, a Lione e in tutta la Francia si trovò ridotta a mal partito.

Santi Pagnini giunse a Lione, come già sappiamo, all'inizio del 1526, e a Lione morì il 24 d'agosto del 1536. In quest'ultimo decennio della sua vita ch'e' passò a Lione, la campagna cattolica contro la Riforma fu tenace ed aspra; e vale la pena che vi spendiamo attorno qualche parola, per cercare di renderci un po' conto della parte che in essa ebbe il Pagnini.

La campagna si svolse in tre modi. Il primo (per cominciare dal più banale, ridicolo, volgare, che si stenterebbe a creder possibile se non fosse attestato da scrittori degni di fede) fu quello che non avea scrupolo di ricorrere al trucco, all'inganno, pur di far colpo sulla immaginazione del popolino di cervello ottuso. Ecco quello che successe a Lione il 1527, proprio dopo l'arrivo di Fra Santi.

Gli apologisti da strapazzo volevano a tutt'i i costi difendere dagli attacchi de' luterani la dottrina del purgatorio. Or avvenne che una certa Alis de Tésieux, monaca e segretaria di un aristocratico convento di Lione, morì in conseguenza della sua mala condotta, e fu sepolta senza solennità, senza rito religioso. Ell'aveva lasciata nel convento un'amica, Antoinette de Grolée, giovanissima, pia, anima candida, pura. Priva dell'assoluzione e de' sacramenti

(57) *Siniscalco.* Ufficiale, che aveva governo di Provincia.

della Chiesa, l'anima d'Alis non potè trovar pace, e andò errando qua e là con altri spiriti maligni; tornò al suo convento, e si mise a tormentare, nel sonno, la sua giovane amica. Questa, tutta spaventata, parlò del fatto alla Superiora, la quale ne informò subito l'Arcivescovo e l'alto clero. Adriano di Montalembert, elemosiniere del re, e varj ecclesiastici notevoli furon quindi convocati per rendere ad Alis gli onori della sepoltura, per darle l'assoluzione dei peccati da lei commessi quand'era viva, e per procedere solennemente all'esorcismo affin di scacciare dal convento lo spirito maligno che lo disturbava.

E si venne all'interogatorio diretto dello spirito maligno, che tormentava l'infelice Antoinette:

— « Dimmi, spirito, sei tu proprio l'anima di suor Alis? ».

— « Sì ! » rispose una voce sotterranea.

— « Io ti scongiuro nel nome dell'Iddio altissimo, dimmi ora: Esiste, sì o no, un luogo speciale che si chiama il Purgatorio, dove stanno le anime condannate? ».

— « Sì ! » rispose di nuovo la voce.

— « E tu ti trovi sì o no beneficata quand'uno sulla terra fa qualche opera pia per alleviarti? ».

— « Sì ! » rispose sempre la voce.

— « Con questa risposta », gridò il Monsignore che presedeva all'empia commedia, « rimane confutata e condannata la negazione ereticale de' luterani » (58).

Io mi domando: Che cosa avrà mai pensato di tutto questo l'anima onesta, retta, pura del nostro pio Domenicano?

Il secondo modo in cui a Lione si svolse la campagna cattolica contro la Riforma, fu quello ufficiale, delle autorità ecclesiastiche: fu la lotta degl'inquisitori con i Riformati e con tutt'i sospetti di simpatia per le idee della Riforma: lotta accanita, senza quartiere, spietata. La storia di Lione ricorda i nomi degl'inquisitori Fra Valentin Levin, che si presentava alle autorità lionesi con lettere patenti di Francesco I, con le quali questo re, che stimava la religione nient'altro che un mezzo per arrivare ai suoi fini politici e quindi perseguitava i Riformati in Francia per assicurarsi l'appoggio del papa che li favoriva invece in Germania per infiacchire Carlo V, conferiva all'inquisitore Levin de' poteri smisurati per combattere « i furfanti e gli eretici »; e ricorda il Cardinale de Tournon che, nominato dal medesimo re Francesco I « sovrintendente generale del Lionese, dell'Alvernia, del Delfinato e del Piemonte, e investito della più ampia potestà inquisitoriale, fu il flagello de' calvinisti di Francia, de' Valdesi di Piemonte, e s'ebbe dallo storico Henry questo elogio: « Nulla sfuggiva a questo grand'uomo; e' pareva moltiplicarsi per scoprire l'artifizio e punire la temerità; per modo che i principi stranieri solevan dire ch'e' va-

(58) Vedi il Clerjon nella sua *Histoire de Lyon* e la narrazione di questo fatto pubblicata dall'elemosiniere del re Francesco I, Adrian de Montalambert, nel 1528.

leva da sè solo un'intera Inquisizione » (59). E il martirologio lionese della libertà di coscienza relativo al tempo di cui parliamo, ricorda Alessandro Canus o Laurent de la Croix, arrestato a Lione e arso vivo a Parigi; Claude Monnier, predicatore del Vangelo, che finì a Lione egli pure con la corona del martirio; il domenicano Maigret che, abbracciata la Riforma, si fe' delle nuove idee ardimentoso propagatore; e, gettato nel fondo d'un carcere, sarebbe anch'egli morto sul rogo, se non fosse stato protetto da Margherita, duchessa d'Alençon, provvidenza di non pochi condannati dalla Sorbona e dal Parlamento; e diciassette anni dopo la morte di Fra Santi, ma sempre sotto la spietata dittatura inquisitoriale del de Tournon, ricorda i nomi di cinque lionesi, studenti della Facoltà di Teologia di Losanna, i quali stavano per tornare in seno alle loro famiglie, quando, arrestati per viaggio, tenuti in duro carcere per più d'un anno, sul rogo rimisero nelle mani del Padre il loro spirito immortale, salutando da lontano il trionfo della Causa per la quale davano la loro giovane vita. Cotesti non sono nè tutt'i nomi degl'inquisitori e de' persecutori de' Riformati, nè tutt'i nomi de' martiri lionesi della libertà di coscienza in que' tempi sciaurati. Allora si pensava, come a' tempi d'Arnaldo da Brescia (1100-1155), e a quelli di Fra Girolamo Savonarola (1452-1498), che la voce de' profeti che Dio suscitava per richiamare la Chiesa alla purezza della fede e alla santità della vita e salvarla dalla ruina totale, potesse essere ridotta al silenzio con i rigori del carcere e con le fiamme de' roghi; ma il carcere e i roghi, che posson consumare i corpi, non posson distruggere le idee. Le idee sopravvivono al carcere ed ai roghi; e, santificate dal martirio, diventano sempre più belle, più forti, più atte che mai, a condurre l'umanità al palio della sua superna vocazione (60).

Il terzo modo in cui in Lione si svolse la campagna cattolica contro la Riforma, fu quello de' teologi serj, dotti, degli uomini

---

(59) Henry. *Histoire du Cardinal de Tournon.*

(60) La Riforma, come ho già detto, fece la sua prima apparizione in Lione verso il 1520; e dal 1520 al 1525 fu perseguitata dalla Inquisizione. Le nuove idee continuavano però a farsi strada, e Basilea apriva le sue porte ad accogliere i fuggiaschi che cercavano scampo dalla tormenta. Dal 1526 al 1536 tutto il clero cattolico si levò in armi a difesa della fede minacciata; e mentre la parte seria ed onesta d'esso cercò di far argine alle invadenti nuove idee con le armi leali del ragionamento e della persuasione, la parte fanatica o ignorante interpretò a modo suo il « costringili ad entrare » della « Parabola del gran convito » (Luca XIV, 23): il fanatico, col carcere e col rogo; l'ignorante, col trucco e con l'inganno. Questo decennio di oppressione, di sangue e di martiri, fu il decennio della dimora di Fra Santi a Lione. Nel 1535 la Riforma fu solennemente riconosciuta e accettata a Ginevra, che divenne così il centro, il cuore della Riforma francese; e Lione, non troppo lontana da Ginevra e già con lei in strette relazioni commerciali, fu una delle prime città di Francia a sentire l'influsso della città ginevrina. Il Calvino stesso, con alcuni amici, venne in persona a visitare e incoraggiare i Riformati di Lione. Ma dal 1536 al 1551 il Cardinale de Tournon sferrava a Lione e da per tutto spietata la persecuzione, e da per tutto empiva le carceri e accendeva roghi, per estirpare l'eresia. Ciò nonostante, dal 1551 al 1559, per l'eloquente predicazione dei Pastori riformati e per l'ap-

della tempra, del carattere, dell'animo di Fra Santi Pagnini. Pur troppo, come ho già detto, i suoi Sermoni, i suoi lavori d'indole apologetica e polemica, e tanti altri scritti ch'egli avea portati con sè a Lione per pubblicarli ci mancano, perchè o, come dice l'ab. Guglielmo Pagnino, « gli furono involati dall'altrui perfidia nell'ultima infermità sua » o giacciono sperduti in qualche biblioteca, donde è da augurare che qualcuno, quando che sia, li ritrovi. Quando si potranno consultare que' suoi Sermoni e que' suoi lavori, sarà possibile renderci conto esatto del suo metodo, della sua tattica nella parte ch'e' prese nella campagna contro la Riforma nel procelloso decennio della sua dimora a Lione. Intanto, però, la conoscenza che abbiamo di quest'uomo, della sua vita, del suo spirito, della sua mentalità, ci permette di arrischiare una qualche deduzione, che i lettori son certo non reputeranno troppo fantastica.

Quando, per esempio, appena appena arrivato a Lione e' trovò parte del clero ignorante, privo di coscienza, affaccendato a difendere dagli attacchi luterani delle dottrine cattoliche ricorrendo agl'indegni mezzucci, agl'inganni ed ai trucchi del genere di quello di Alis de Tésieux, non mi dite ch'io esagero, se affermo che l'onesto Fra Santi deve aver provato un senso di nauseabondo disgusto. E non mi dite che un frate come il Pagnini, educato alla scuola di Fra Girolamo Savonarola, ammiratore e fedele discepolo del martire ferrarese, potesse mai arrivare al punto d'appiccare il fuoco a un rogo, per bruciar vivo un uomo che non la pensava in tutto e per tutto come lui! Santi Pagnini era cattolico; frate onesto, di mente purissima, di vita illibata, credente sincero, figlio affezionato alla madre sua, la Chiesa; la Riforma attaccava dottrine fondamentali del cattolicismo romano, e Fra Santi, armato della sua fede, della sua scienza, del suo entusiasmo, scendeva in campo a difendere a viso aperto il patrimonio spirituale ch'egli credeva

---

poggio potente di Ginevra e del suo riformatore Giovanni Calvino, le sorti della Riforma volsero in meglio, e il numero de' Riformati crebbe oltre ogni speranza. Non cessarono ancora le persecuzioni; ma gli avvenimenti politici e gli sconvolgimenti che ne seguirono (i quali non è qui il luogo di ricordare), nel 1559 e 1560 favorirono grandemente il movimento della Riforma a Lione, dove le assemblee religiose cominciarono a esser tenute apertamente, e in varj quartieri della città. Il gesuita Colonia, nella sua *Histoire de Lyon* dice: « I Riformati tenevano prima le loro riunioni nella corte di un droghiere presso la cappella di San Cosma, e in un'altra casa vicina al cimitero di San Pietro; ma siccome que' locali eran divenuti troppo piccoli perchè il numero degli uditori aumentava di continuo, essi cercarono un locale più ampio; e sulla piazza de' Francescani trovarono un vasto edifizio, atto a contenere comodamente due o tremila persone ». La Riforma, quindi, nonostante l'opposizione che le fu scatenata contro, ne aveva fatto del cammino, se Teodoro di Beza nella sua *Histoire ecclésiastique* ci dice che nell'ottobre del 1546 un Pastore riformato predicava a Lione « in una casa privata, e ad appena una quindicina di buoni mercatanti ». — E basti finire con due date trionfali per la storia della Riforma a Lione. Nel 1562, per un séguito di avvenimenti inaspettati, gli oppressi Riformati giunsero ad avere il sopravvento sui cattolici oppressori, e la religione cristiana riformata diventò la religione ufficiale della città; e il 10 d'agosto del 1563, a Lione, regolarmente convocato si radunava il Sinodo nazionale, che fu il quarto Sinodo della Chiesa riformata di Francia.

fermamente Iddio avesse affidato alle cure e all'amministrazione della Chiesa. Fra Santi, così facendo, esercitava il suo diritto di credente; come Domenicano, faceva il suo stretto dovere. E possiamo esser certi ch'egli esercitò il suo ministero di « difensore della fede » con lo stesso ardore, col quale l'avrebbe esercitato il maestro suo Fra Girolamo Savonarola. Varj scrittori cattolici dicono che « l'eresia luterana, la quale aveva già fatto altrove grandi progressi, sarebbe penetrata anche in Lione se non avesse trovato una opposizione formidabile nella eloquenza del Pagnini ». E l'asserzione è giusta nella sua seconda parte, ma inesatta nella prima. Che l'opposizione fatta dalla eloquenza del Pagnini alle dottrine riformate fosse « formidabile », è senza dubbio vero; ma che ella bastasse a impedire a coteste idee di « penetrare anche in Lione » è del tutto negato dai fatti, a cui ho rapidamente accennato nella mia nota (vedi n. 60ª),

E qui mi avventuro a fare, a questo proposito, anche un passo più innanzi.

Nel 1536, il Pagnini pubblicò a Lione l'opera sua, che ho già menzionata, d'*Isagogica biblica*, vale a dire d'*Introduzione agli Scritti sacri*. L'opera è distinta in due parti. Nella prima *(Isagogae ad sacras literas)* e' tratta esegeticamente, interpreta le Scritture; nella seconda *(Isagogae ad mysticos sacrae Scripturae sensus)* dà di ogni vocabolo scritturale il senso mistico. In queste Isagoge, Fra Santi tocca anche tre speciali argomenti, che evidentemente hanno relazione con la sua lotta contro dottrine della Riforma da lui e dalla Chiesa di Roma stimate ereticali: la Tradizione, l'Eucaristia, la Verginità. E' noto con quale ardore a' tempi di Fra Santi le due dottrine della Tradizione e della Eucaristia fossero difese dai teologi e dai predicatori cattolici contro le idee de' Riformatori, i quali non negavano coteste dottrine, ma, se non erano tutti perfettamente d'accordo sul significato biblico da dar loro, erano però unanimi nel darne un concetto diverso da quello della Chiesa romana. E Fra Santi difende a spada tratta e con poderosa maestria le dottrine ufficiali della sua Chiesa. Quanto al terzo argomento, che è un vero Elogio della Verginità, ecco quello che mi vien fatto di riflettere. Può darsi che Fra Santi volesse qui difendere il celibato del clero, ritenuto non biblico e quindi condannato dai Riformatori. Può darsi che l'avesse colpito la simpatia che San Paolo sembra aver avuto per il celibato; difatti, Fra Santi si riferisce ampiamente a I Cor. VII, senza tener però abbastanza conto del fatto che se l'apostolo, in quel punto della sua lettera, consiglia ai cristiani di Corinto il celibato, non è perchè come principio generale e' consideri il celibato preferibile al matrimonio, ma lo consiglia a due' cristiani, per via delle circostanze gravi e sciaurate nelle quali si trovano socialmente. E può darsi che a lui, anima pura, biblicamente mistica, religioso che avea pronunziato e mantenuto fedelmente i suoi voti, sorridesse la ineffabile visione gioannica dei centoquarantaquattromila riscattati dalla terra, i quali, nell'ideale santuario (sul monte Sion) stanno in immediato con-

tatto con Dio e con l'Agnello, portano scritto in fronte il nome di Gesù Mediatore del nuovo Patto (dell'Agnello) e quello del Padre, e sono i soli atti a imparare il cantico nuovo della redenzione cantato dalle creature viventi e dai ventiquattro vegliardi che si trovano davanti al trono di Dio: i centoquarantaquattromila, che « son quelli i quali non si macchiaron mai con donne; i vergini, che seguon l'Agnello dovunque vada; i riscattati per essere agli occhi di Dio e dell'Agnello le primizie della umanità; quelli nella bocca de' quali non fu mai trovata menzogna, i senza macchia » (61). Tutto questo può darsi; ma può darsi anche un'altra cosa. Può darsi, cioè, che questo Elogio della Verginità sgorgasse dall'anima immacolata, dal cuore onesto del vergine Fra Santi, disgustato, nauseato dall'orrido spettacolo offerto in Lione dai frati, dalle monache e dalla società laica in generale. Perchè le condizioni morali del clero e del laicato lionese, delle quali gli scrittori del tempo ci hanno lasciato ampie informazioni, erano qualcosa d'incredibilmente guasto e corrotto. I conventi, covi d'ignoranza, di pigrizia, di dissolutezza. Il Bonivard narra che nel 1521 il vescovo di Ginevra Jean de Savoie, fu sostituito da Pierre de la Baume, canonico e conte di Lione, « gran dissipatore di beni, che stimava sovrana virtù per un prelato il mangiar forte e bene, e il bever meglio » (62). Il Péricaud ricorda certe ordinanze strappate nel 1524 al Capitolo di Saint-Jean per imporre ai preti della sua chiesa di cacciare entro sei giorni le loro governanti, le concubine e tutte le donne sospette di lascivia » (63). E della vita ecclesiastica generale, che ci è ampiamente descritta da autori di que' tempi, è meglio non parlare. Eloquente è questo fatto. Il 21 di marzo del 1528 fu tenuto a Lione un Concilio provinciale. Presiedette al Concilio il vescovo di Mâcon, Claude de Longvie. « Nel Concilio furono emanati sei decreti », scrive il Péricaud; « i primi quattro contenevano degli anàtemi contro le dottrine di Lutero; gli altri due concernevano la riforma de' costumi, *e insistevano energicamente sulla riforma di quelli degli ecclesiastici* ». Per quanto concerne la morale pubblica, ecco quel che scriveva il celebre filosofo tedesco e storiografo di Carlo V, Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim, che nel 1527 dimorava a Lione. Cito il latino, che preferisco non tradurre: *Scio ego famosam Galliarum urbem sic perversam ut vix aliqua ibi matrona pudica sit, vix filiae subeant virgines...* e mi pare che basti così.

Qual maraviglia che Fra Santi, nauseato del brago ond'era circondato, spingesse lo sguardo in alto; e con l'« excelsius ! excelsius ! » della sua ispirata parola e della sua condotta immacolata cercasse d'innamorare della vita ideale, della Verginità, gente tanto in basso caduta? Egli così faceva, perchè il Vangelo gli aveva insegnato a non avvilir mai l'ideale della vita venendo a patti con la carne, ma a mantenerlo sempre alto, puro, e ad innamorarne i mortali, per liberarli dalla melma della corruzione, e sublimarli. Ri-

---

(61) Apoc. XIV, 1-5.
(62) Gaberel. *Histoire de l'Eglise de Genève.*
(63) Péricaud. *Nouvelles Archives du Rhône.*

cordiamoci di Sant'Agostino. Aurelio Agostino era già arrivato a capire l'orrendezza del pelago in cui moralmente si dibatteva; e anelava alla riva. « Dicevo dentro di me: Su, èscine, èscine ! e già mi disponevo; ed ero lì per fare, e non venivo a nulla... ». « Invano, o Dio, mi dilettavo della tua legge secondo l'uomo interiore, mentre una legge diversa ripugnava nella carne alla legge della mia mente, e schiavo mi trascinava nella legge del peccato, incarnata nelle mie membra... ». « Me infelice ! chi avrebbe potuto liberarmi da questo corpo di morte, se non la tua grazia, o Dio, per Gesù Cristo nostro Signore? ». E la grazia di Dio venne. Venne la voce misteriosa del ritornello: « Togli, e leggi ! Togli, e leggi ! ». Ed egli, tutto commosso, torna dove avea lasciato il libro dell'Apostolo. Lo afferra, l'apre, e legge il primo passo che gli dà davanti: *Viviamo onestamente, come in pieno giorno, non nelle crapule e nelle ubriachezze; non nelle impurità e nella licenza; non nelle contese e nella gelosia; ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non vi preoccupate della carne in modo da svegliarne gli appetiti* (64). E' l'ideale che l'Apostolo gli rivela dinanzi agli occhi dello spirito; e l'ideale lo innamora. « Non volli legger più avanti, nè occorreva », dice egli stesso. « Perchè con le ultime parole di questa sentenza mi guizzò subito nel cuore un lampo di luce sicura, che dissipò tutte le tenebre della mia incertezza ». E il cuore dell'uomo che dal baratro della morte si eleverà alle ineffabili altezze che conosciamo della sua vita nuova, si aprirà ad un inno di azioni di grazie: « Chi ero io mai? e quale? che non ebbero di malvagio i miei fatti? o, se non i fatti, le mie parole? o, se non le mie parole, la mia volontà? Ma tu, Signore, buono e misericordioso, mi hai riguardato, stendendo la mano nel profondo della mia morte, e laggiù mi hai sgombrato dal cuore quella sentina di corruzione. E tutto questo fu, che io non volli più quello che volevo una volta, e volli in cambio quello che vuoi tu » (65).

A Lione, nel 1536, pochi mesi dopo aver pubblicato l'opera sua d'*Isagogica biblica*, Fra Santi Pagnini, l'uomo dal carattere integerrimo, adamantino, il monaco senza macchia, il pio, profondo investigatore delle Sacre Scritture, il poliglotta insigne, lo strenuo difensore della fede della sua Chiesa, stroncato non dal peso degli anni ma dalla gravezza di un immenso lavoro, rendeva serenamente a Dio la bell'anima che, fin da fanciullo, aveva a Lui consacrata.

(Continua) G. LUZZI

---

(64) Rom. XIII, 13-14. *Rivestitevi del Signore Gesù Cristo.* E' un modo di dire tutto ebraico. In ebraico, le qualità morali sono spessissimo paragonate a de' vestiti; e si dice quindi « vestirsi di coraggio, di umiltà », ecc. *Rivestirsi di Cristo* vorrebbe dire « diventare moralmente simile a Cristo ». L'idea è questa: come la veste (s'intende la veste orientale) avvolge il corpo in modo da metterne in evidenza le linee caratteristiche, così Cristo si unisce intimamente al cristiano in modo che questi ne riproduce le caratteristiche morali.

(65) *Le Confessioni di Santo Aurelio Agostino volgarizzate da Monsignor Enrico Bindi, Vescovo di Pistoia e di Prato.* Passim. Firenze. G. Barbèra. 1899.

Due lettere di Enrico Arnaud

Sebbene le due lettere che pubblichiamo non accrescano di molto l'epistolario finora edito di Enrico Arnaud (1), pure esse ci sembrano non prive d'interesse e meritevoli della nostra attenzione. Esse appartengono infatti al periodo più importante e movimentato della vita dell'Arnaud come capitano ed uomo diplomatico (il decennio 1689-1699) e contengono elementi atti ad illustrare dei lati e dei momenti ancora molto imperfettamente conosciuti nella vita del nostro eroe.

La prima lettera è senza data, ma la si può ritenere scritta verso la fine del 1690, probabilmente dalla Svizzera ove l'Arnaud si era recato fin dal mese di settembre per occuparsi attivamente dell'affare dei Valdesi ed ottenere, dagli Alleati del Duca, soccorsi per la causa comune che era la guerra contro il re di Francia, il prepotente Luigi XIV. E' anche probabile che essa sia stata scritta al Duca dall'Arnaud, d'accordo col Govone, rappresentante ducale presso i Cantoni svizzeri, ed inviata dal medesimo al Duca prima dell'abboccamento avuto a Lucerna con l'Arnaud, il 4 ottobre 1690, e dopo il quale, riferendone l'indomani al suo Capo, scriveva: « *si abboccò qui meco il ministro Arnaud, qual ripartì hieri con intento di un maggior numero di rifugiati, che potrà, e di eseguire certo disegno noto a V. A. R., forse più valevole di tutte le negotiationi, che perdon la forza in queste parti...* » (2).

La lettera, che potrebbe quindi assegnarsi alla fine di settembre del 1690, ci pare importante appunto perchè contiene, forse solo abbozzato o riassunto, il progetto che l'A. aveva in mente e dal quale si riprometteva l'ingrandimento sicuro negli Stati sabaudi a scapito della Francia, che egli riteneva mortale nemica del Piemonte. E se il progetto a cui accenna il Govone nella lettera su ricordata, com'è molto verosimile, è quello che troviamo esposto nel documento che pubblichiamo, sarebbe chiarito il segreto che finora era regnato sul piano che doveva, secondo l'A., « *far muovere la pesante macchina* » della Lega di Augusta: piano che il prof. D. Jahier riteneva « *potesse essere in qualche rapporto con predizioni profetiche* che le relazioni dell'A. col Clignet e col Jurieu parevano ampiamente giustificare e che doveva avere per scopo quello di « *rappresentare il Duca agli occhi delle nazioni protestanti, come strumento provvidenziale per la punizione della Francia, la gran persecutrice, e per il ristabilimento nelle Valli della vera Chiesa di Cristo, simboleggiata nei due testimoni dell'Apocalisse* » (3).

---

(1) Cfr. Em. Comba, *Henri Arnaud. Sa vie et ses lettres.* La Tour, 1889, pp. 55-80; D. Jahier, *Lettere inedite di Enrico Arnaud,* in « *Bull. S. H. V.* » n. 46, pp. 79-90; T. Balma, *Lettres de pasteurs vaudois (1628-1688),* in « *Bull. S. H. V.* » n. 60, p. 113.

(2) Cfr. D. Perrero, *Il Rimpatrio dei Valdesi,* ecc... Torino, 1889, p. 42.

(3) Cfr. D. Jahier, *Op. cit.,* p. 82.

Ora, se pure non è improbabile che le idee espresse dal Jurieu nel libro pubblicato nel 1686 col titolo suggestivo di « *Accomplissement des prophèties et delivrance prochaine* » (4) fossero non solamente note all'A., ma che ne attirassero anche la viva simpatia, è vero eziandio che egli fu in sommo grado un uomo eminentemente pratico ed amante più dell'azione che del pensiero e della fantasticheria. Siamo quindi persuasi che il suo piano infallibile doveva essere qualche cosa di ben concreto, come concreto era stato quello che egli aveva minuziosamente predisposto per la spedizione dei suoi mille eroi attraverso la Savoia per guidarli alla riconquista della patria avita.

Il suo progetto che non potè essere attuato in pieno nè tempestivamente, com'era necessario perchè avesse tutte le probabilità di riuscita, era dunque quello di fingere di volersi validamente difendere sullo scacchiere alpino occidentale, per dar tempo all'esercito ducale ed ai soccorsi alleati di prepararsi e di armarsi per fare, venuta la primavera propizia, una decisa e rapida azione offensiva attraverso il Delfinato e la Provenza e vibrare così un colpo mortale alla troppa fiera nazione francese che aveva fatto suo l'orgoglioso motto: « *je fais la guerre quand je veux et la paix quand bon me semble* ».

Bisognava nel contempo cessare dalle incursioni e scorrerie terroristiche in terra nemica che non portano ad alcun risultato duraturo, ed agire invece umanamente in modo da inimicarsi il meno possibile gli animi delle popolazioni dei territori che si volevano metodicamente conquistare per poterli durevolmente mantenere, col consenso spontaneo delle popolazioni interessate.

Tale, in poche parole, il progetto col quale Enrico Arnaud voleva testimoniare del suo fedele attaccamento alla causa del Duca e degli Alleati e col quale sperava fermamente di poter contribuire all'ingrandimento sicuro dello Stato sabaudo con l'abbattimento e la rovina del suo naturale nemico, l'orgoglioso Re Sole.

Come si è detto, il progetto non si potè eseguire in tempo e quindi, mancando la sorpresa, la parziale attuazione del medesimo con l'invasione della Provenza negli anni successivi non diede affatto i risultati sperati; non tolse però ad Enrico Arnaud la sua naturale avversione per la Francia regale che, con la revoca dell'Editto di Nantes, e con le reiterate pressioni sul giovane duca del Piemonte perch'egli agisse nei confronti dei Valdesi com'erasi agito oltr'alpe contro gli Ugonotti, aveva distrutto col focolare la pace di centinaia di migliaia di religionari sui due versanti alpini.

---

(4) Nell'opera su ricordata, il J. toccava una corda molto sensibile a tutti i rifugiati in terra straniera. Egli cercava di provare, colle profezie di Daniele VII ed Apocalisse XVII, 4 e XIII, 18, che il papa era l'anticristo e la Chiesa Romana il suo regno; che il « Poculum Aureum Plenum Abominationum » designava il papa, che era anche designato sotto la immagine della IV bestia; che il periodo del regno della bestia era di 666 anni e che per conseguenza il suo impero finirebbe tra il 1691 e 1692; che il millenario del protestantesimo comincerebbe tra il 1710 e il 1720, quando i rifugiati ritornerebbero in Francia.

La seconda lettera di Enrico Arnaud che pubblichiamo non è inedita, ma la riteniamo assai poco nota. Essa fu stampata nel 1699, a Londra, in un opuscolo di 27 pagine in 16° gr., assai raro, dal titolo seguente: « *Lettre | à | Monsieur | Henry Arnaud | F.M.D.S.E. | Et Pasteur Vaudois, étant à présent à Londres, avec | sa Réponse à l'Autheur de ladite Lettre* » (5).

La lettera dell'A. è di sole 3 pagine, mentre quella a cui egli risponde è di circa 25 pagine, di cui quelle più direttamente rivolte alla persona dell'A. contengono apprezzamenti e dati per noi molto interessanti.

L'autore, un certo *Jean Delmé*, faceva parte di una congregazione di rifugiati francesi a Londra detta « *La Patente* ». Non era pastore come si potrebbe supporre dalla lettura della sua epistola, ma doveva aver studiato teologia ed essere persona di molta pietà e di non poca considerazione nella nominata colonia francese di Londra, alla quale egli lasciò più tardi, in legato, tutti i suoi libri (6).

Nelle pagine su menzionate egli manifesta i suoi sentimenti di stima profonda per lo zelo dell'A. dimostrato durante i sei mesi del suo soggiorno londinese in favore dei suoi fratelli valdesi, per la sua pazienza, la sua umiltà, la sua cordialità. Gli comunica che quanto egli aveva raccontato « *touchant les merveilles que Dieu a faites par sa puissance et par son infinie miséricorde, pour la délivrance de ces pauvres Eglises, au milieu des cruelles Persécutions où elles ont été engagées... a fait naître en moy un très grand désir de voir l'Histoire de leur antiquité, de leur persévérance et de leur préservation miraculeuse, écrite de votre main* ».

Nè egli è solo a desiderarlo, ma molte altre persone la pensano come lui, persuase che una semplice relazione dell'A. sull'attaccamento che le Chiese Valdesi hanno sempre avuto per la purezza e la semplicità dell'Evangelo e su la fedeltà colla quale hanno conservata la verità rivelata insieme con i mezzi meravigliosi di cui Dio si è servito per impedire la loro rovina, sarà una sorgente di consolazione e di gioia per tutti coloro che amano il Signore.

Non è una storia adorna di eleganza e di eloquenza o fatta per piacere agli uomini che vi chiedo, bensì che c'insegniate ciò che può servire a far vedere lo stato delle Chiese del Piemonte dalla loro fondazione, per quanto possano risalire lontano le memorie che ne avete, cosa che non può non rendere immortale il loro nome e venerabile fra il popolo di Dio, al giorno d'oggi e nei secoli a venire.

---

(5) L'opuscolo fu stampato come s'è detto « à Londres, par Jean Brudenell en Jewinstreet, pour F. Vaillant, Marchand Libraire, demeurant dans le Strand, vis-à-vis l'Eglise française de la Savoye. 1699 ».

(6) Suo padre si chiamava Elia ed era stato pastore a Londra di una chiesa di rifugiati francesi. Fra gli scritti del corrispondente ed ammiratore dell'A., oltre alla lettera citata, notiamo i seguenti, tutti di carattere religioso: a) *A spiritual warring for times of war*, London, 1701; b) *A letter to a godly christian, groaning under sore afflictions both of body and mind.* London, 1703; c) *The parable of the Sower: a sermon.* London, 1707.

Indica quindi quali sarebbero, secondo lui, gli argomenti principali da trattare nell'auspicata storia dei Valdesi: 1° Antichità dell'origine dei Valdesi; 2° le loro credenze in ogni punto della religione cristiana, e sopratutto quelle che si differenziano dalle cattolico-romane; 3° il loro culto e la loro liturgia; 4° l'ordinazione dei pastori e l'ordine della loro disciplina ecclesiastica; 5° le sofferenze infine e le persecuzioni subite dalle Chiese Valdesi, la costanza ed il coraggio dei loro martiri e confessori.

E dopo aver promesso di fare quanto starà in lui per divulgare la sua risposta e per esortarlo a scrivere l'opera desiderata, con grande quantità di particolari gli espone alcune sue riflessioni sul cap. X degli Atti degli Apostoli, su la conversione cioè del centurione Cornelio per opera dell'apostolo Pietro, per ricavarne in seguito quali siano i doveri dei pastori e quelli dei fedeli, che egli vorrebbe diventassero tutti quanti più cristiani, più zelanti, più viventi.

La lunga lettera, in cui l'autore manifesta chiaramente le sue idee particolari e le sue spiccate tendenze pietistiche, si chiude con rinnovati elogi ad Enrico Arnaud, pastore zelante e pur moderato, umile e pur pieno di coraggio nel compiere i suoi doveri di capo e di ministro della Parola di Dio. « *J'ai eu* — conclude il Delmé — *le bonheur et le plaisir de vous entendre comme un vray enfant de tonerre, étonnant l'erreur, abattant le vice, combattant le luxe et la mondanité, et enseignant la pure et sainte doctrine de l'Evangile, avec un zèle, une évidence et une force apostolique* ».

A questa lettera, di cui abbiamo rapidamente esposto quella parte che riguarda più direttamente il nostro eroe popolare, risponde dunque quella di Enrico Arnaud, il cui interesse consiste principalmente nell'accenno in essa contenuto alla sua intenzione di metter mano, appena glielo consentiranno le sue molteplici occupazioni attuali e la tranquillità dei suoi fratelli, all'opera storica richiestagli dal suo corrispondente su l'origine dei Valdesi e le loro vicende attraverso i secoli.

Intenzione che verrà realizzata solo più tardi (circa dieci anni dopo il soggiorno dell'A. a Londra) con la pubblicazione della ben nota « *Histoire du retour des Vaudois...* », storia che già in una lettera del 14 agosto 1690, egli aveva promesso di scrivere per far conoscere « *les miracles que Dieu a faits en faveur* [*des mères Eglises des vallées du piedmont*] », miracoli a cui la sua lettera non poteva far altro che accennare, ma che egli si riservava « *d'en faire voir bien tost à toute la terre, non un abrégé seulement, mais l'histoire toute entière* » (7).

Ma malgrado le promesse sue e le sollecitazioni altrui, la storia, per delle ragioni non ben chiare ancora, tardò ad essere pubblicata e fu per fortuna un poco diversa da quanto gli era stato richiesto e suggerito.

T. G. PONS

---

(7) Cfr. Em. Comba, *Op. cit.*, pp. 58-61.

DOCUMENTI

I.

*Lettre d'Henri Arnaud à V. Amédée**

Projet pour S.A.R. de Savoye pour l'agrandissement certain de sa Couronne contre la France, son mortel et cruel ennemi.

Je ne diraj rien de nouveau à Votre Royalle Altesse, lorsque j'oseraj mettre sue le papier que toute l'Europe a esté frapée avec admiration, en voyant l'héroïque et inespérée résolution que Votr. Alt. Roy. a prise contre la France, dans un tems aussy épineux, comme estoit celui-là. Aussy puis-je asseurer V. A. R. que tout est en mouvement pour le service qu'on espère de rendre à Vot. Alt. Roy. Elle n'ignore pas le dessein formé de la France pour envahir les Estats que Dieu a donné à Vot. Alt. Roy. depuis si longtemps: l'histoire passée et les demarches de François sont des témoins fidelles qui parlent clair et haut aux yeux de tout le monde. Vot. Alt. Roy. me permettra de réduire ce projet en points et en maxime: il en faut rompre une a la France qui est la fondamentalle savoir: je fais la guerre quand je veux et la paix quand bon me semble. Vot. Alt. Roy. que le ciel a favorisée de grandes lumières et d'une profonde pénétration, void tout visiblement qu'il faut que la guerre dure afin non seulement de mettre de justes limites à cette fière Couronne des françois, mais aussy afin de la mettre cybas qu'elle ne donne pas la loy aux puissances de l'Europe, car il faut que la France tire des cette année huict armées de Son Royaume, dont la moindre doit estré de douze mille hommes. En cas qu'elle fit un effort du costé des Estats de V. A. R., il faut mettre à couvert le Piemont, en faisant des coupures et des retranchemens du costé de Suse et du costé de la Chapelle, lieux estroits et faciles à garder avec peu de monde; deux ingénieurs avec les paysans du voisinage peuvent faire cet ouvrage dans peu de tems et sans frais. Par ce moyen on amuse l'ennemj qui void qu'on est bien aise de se tenir sur la deffensive. On a du tems pour se préparer, attendu que le monde arrive, que les montagnes soient praticables et qu'on puisse coucher dehors sans pène pour guérir les malades et amener les peuples sous l'obéissance de V. A. R.

Elle me permettra de luj représenter que ce n'est rien faire que de faire contribuer les vilages nj même des villes; courir, butiner, donner l'alarme et s'en retourner. Si V. A. le juje à propos, il faut qu'on fasse un manifeste, qu'on entre avec douceur, qu'on ne brusle nj dérobe, qu'on ne parle point de religion; mais qu'on aille pas à pas, qu'on prene, qu'on garde et qu'on tienne; il faut un peu de troupes réglées pour garder les postes, puisque V. A. R. sçait très bien qu'on ne peut pas conter sur les milices; car elles font quelque butin et après cela se retirent. Lorsque cette demarche se faira par le Dauphiné, il faut que les détachemens de l'armée de V. A. R agissent en même tems partout afin d'étourdir les ennemis de tous costés: et s'il se pouvoit, losque la flotte paroitra du costé de Nice, je suis

---

(*) Il documento che pubblichiamo si trova in *A. S. Torino: Categoria Imprese Militari - Mazzo VIII.* L'abbiamo desunto da una copia che si trova negli *Archivi della S.S.V. Mss. G. Meille,* vol. II.

tout penetré que les provinces et sur tout en Provence où ils esperent la liberté comme partout ailleurs, qu'on criera avec joie de cœur: Vive, Vive S. A. R. de Savoie!

Elle void que ce projet n'est nj difficile, nj périleux aux yeux tout clairs voyans de V. A. R. pour lui témoigner par ce petit escrit et par les marques réeles de mon zèle et de ma constante fidélité combien je souhaite de toute mon âme l'honneur, la gloire et l'agrandissement de sa Couronne et l'abaissement et la ruïne totale de tous ses ennemis.

II.

Réponse à la susdite Lettre *

Monsieur & trés cher frere en nôtre Seigneur Jesus Christ.

J'ai lû avec bien de plaisir & avec consolation, la pieuse Lettre que vous mavés fait l'honneur de m'adresser, où vous me donnés des marques trés obligeantes de vôtre affection & vôtre estime, que je voudrois bien meriter. Vous me demandés un recit historique, de l'origine de mes freres Vaudois, de la pureté de leur Religion en tout temps, des diverses conditions où ils se sont trouvés, & sur tout un détail de leurs souffrances en tous ages, & particulierement en nos jours, pour la cause de l'Evangile. Dans l'état errant & dissipé où je me trouve en ce païs, & dans mes voyages, vous jugés bien, Monsieur, & trés-cher frere, qu'il me seroit malaisé de répondre à ce que vous desirés de moy, & de vous satisfaire; mais si Dieu me fait la grace de jouïr de quelque repos & de quelque loisir, aprés que j'auray recueilli mon troupeau et rejoint mes freres, je feray pour lors, ce qui dépendra de moy pour répondre à vôtre desir, autant qu'il me sera possible. Vous me promettés en suite, dans vôtre Lettre, de me faire voir, si je le souhaite, un détail de l'état de l'Eglise de Dieu en ce Royaume, & celui des pauvres Refugies François en particulier. Je verray toûjours avec plaisir ce qui viendra de vôtre part. Aprés cela, vous voulés bien me communiquer dans vôtre écrit, plusieurs reflexions fort étendues que vous avés faites au sujet de l'Histoire de Corneille & de S. Pierre; d'où vous tirés des instructions Chrêtiennes & salutaires pour les Pasteurs & pour les troupeaux qui sont commis à leurs soins. Je les ay leües avec application et avec beaucoup d'édification, sur tout venant de vôtre main; & je benis Dieu de toutes les puissances de mon ame, de voir qu'il ne se laisse pas sans témoignage en nos jours, quoy qu'ils soient fort corrompus, & de ce qu'il vous favorise, & plusieurs vrais fidéles, des lumieres de son Saint Esprit; de ce qu'il vous enflame de devotion et de zéle pour sa gloire, & d'une vraye charité envers vos prochains. J'en ay trouvé beaucoup en ce païs de ce charactere, où j'ay éprouvé, avec tous mes freres, les effets d'une vraye liaison d'esprit entre les fideles, & ceux de le Beneficence Chrêtiennes, depuis le Trône, jusques à l'état, le plus bas selon le monde. Je vous ay trouvé en particu-

---

(*) Risposta cioè alla lettera di cui abbiamo parlato, in data 30 maggio 1699 ed intitolata: « *Lettre à Monsieur Henry Arnaud F. M. D. S. E. Et Pasteur Vaudois, étant à présent à Londres, avec sa Réponse à l'Autheur de ladite Lettre.* Londra, 1699, pp. 27.

lier plein de zéle & de cordialité pour nos intérests, & tout rempli envers moy d'une affection Chrêtienne & toute bien faisante, dont je vous seray toûjours trés-obligé; & vous m'avés paru dans les entretiens que j'ay eu l'honneur d'avoir avec vous, animé du même zéle qu'on peut aisement remarquer dans la pieuse Lettre que vous m'adressés, qui est toute pleine de bonnes & de salutaires remarques. J'eusse seulement souhaitté que vous eussiés voulu passer plus legerement sur ce qui me regarde personnelement. Vous sçavés que je ne recherche pas les louanges des hommes, mais l'aprobation de mon Dieu, & le témoignage de ma Conscience. Je vous l'ay souvent déclaré, & je le dis toûjours hautement dans l'occasion. Aprés cela je veux bien que vous sçachiés que je reçoi tout ce qui me vient de vous, comme partant de l'amité dont je sçay que vous m'honnorés. Je vous prie de la conserver, & d'être persuadé, que j'y repondray toûjours comme je le dois, par une affection sincére & Chrêtienne. Enfin, Monsieur, & trés cher frere, reflechissant sur le gros de vôtre Lettre, sur vos remarques & sur les solicitations que vous adressés à tous les vrais Chrêtiens de tout caractère, pour les exiter à la piété, à la devotion & à la priere. Je loue Dieu de ce qu'il vous a mis au cœur des pensées si remplis de zele, & qui partent d'un si bon Principe, pour animer les Pasteurs & les troupeaux à leur devoir; & de ce que, comme Corneille quittoit ou suspendoit ses occupations militaires pour vaquer au service de Dieu, vous interrompés avec joye, les applications où votre profession, selon le monde vous engage, pour mediter la parole de Dieu & pour soliciter vos freres aux exercices de la vraye piété. Vôtre exemple doit donner de la confusion à tous ceux qui ne pensent pas comme ils le doivent au service à leur salut, & à celuy de leurs freres, & dans le Parvis, & dans le Sanctuaire, & doit remplir tous les vray Chrêtiens d'une sainte émulation qui les pousse à vous imiter, & d'une piété pure, qui les dispose à repondre à vos charitables intentions. Je feray moy-même mon profit des bonnes remarques que vous m'adressés, & je ne manqueray pas de les présenter à mes freres, selon votre désir, qui en tireront comme, je l'espere, de bons usages. Vous me demandés mon amitié; elle vous est tout acquise. Vous souhaités que j'implore sur vous, sur vôtre famille, & jusque sur vos petits enfans chers, la bénédiction de Dieu; c'est ce que je fais de tout mon cœur, & que je feray en quelque lieu où je me trouve. Je vous demande aussi de mon côté le secours de vos bonnes prieres, pour moy, pour les miens, & pour mes pauvres freres, & que vous & moy unissions nos vœux & nos supplications devant Dieu pour luy demander instamment qu'il ait pitié de son Eglise; qu'il la console, qu'il la sanctifie, qu'il l'affranchisse du vice & de l'erreur, & qu'il la delivre de tant d'ennemis qui la poursuivent, & de tant de maux & de tant de souffrances où elle se trouve à présent exposée au milieu d'une Persecution longue & presque générale Dieu veuille jetter sur l'Epouse de son cher Fils, des regards de grace & de paix. Dieu veuille nous exaucer lors que nous prions pour la paix de sa Jérusalem, & nous faire voir sa paix; et Dieu veuille vous conserver en particulier pour sa gloire. Entretenés moy, je vous en

conjure, dans l'honneur de votre trés chere amitié; & soyés persuadé que je me souviendray de vous en tous lieux avec affection & reconnoissance, & que je seray toute ma vie,

Monsieur & trés cher frere en nôtre S. J. C.

A Londres ce premier
Juin 1699.

Vôtre trés-humble & trés-obeissant
Serviteur & frere au Seigneur,
Henry Arnaud, Pasteur Vaudois & Deputé.

Un singolare atteggiamento di tolleranza di Luigi XIV

Si tratta delle disposizioni emanate da Luigi XIV a proposito dell'atteggiamento che i soldati protestanti al suo servizio dovevano mantenere in occasione di alcune manifestazioni religiose cattoliche. A distanza di poco più di un anno della revoca dell'Editto di Nantes, atto di cui si conoscono le funeste conseguenze, e dell'emanazione di tante norme ed editti restrittivi nei confronti delle minoranze protestanti francesi (1), il Re Sole rendeva note le sue intenzioni, del tutto tolleranti e favorevoli, riguardanti le minoranze protestanti facenti parte del suo esercito. Si trattava in prevalenza di soldati svizzeri, e forse olandesi e tedeschi, tutti mercenari (2); è logico che Luigi XIV, per evitare degli attriti e dei malcontenti, si dimostrasse in questa occasione di vedute più larghe, atte a garantire la libertà di coscienza dei suoi soldati.

Osserviamo anzitutto che le disposizioni in proposito non hanno carattere di decreto ufficiale o di editto, ma si tratta unicamente di una lettera; evidentemente non si voleva dare l'impressione di una legislazione ufficiale, ed abbiamo una dichiarazione della volontà del Re del tutto occasionale e forse riservata unicamente a dati reggimenti e date circostanze.

Non siamo in grado di precisare se altre disposizioni del genere siano state emanate in altri tempi: forse è probabile e lo si può arguire da quanto si legge nella lettera: « *les regiments estrangers auxquels le roi accorde l'exercice de leur religion...* ». Neppure l'Editto di Nantes conteneva provvedimenti al riguardo dei

(1) Cfr. *Edits, déclarations et arrests concernant la Religion p. Réformée* (1662-1731). Paris, 1885.

(2) La lettera riguarda i soldati protestanti in guarnigione a Pinerolo ed è diretta al governatore di questa città.

soldati protestanti e delle loro libertà religiose, stabilendo solo nell'articolo XV, che il culto pubblico non poteva avvenire se non nelle sedi di quegli ufficiali che fossero riconosciuti protestanti; è naturale che in seguito, con l'aumento dei mercenari di religione acattolica, e la revoca dell'Editto di Nantes, i diritti loro fossero, se non per iscritto, almeno tacitamente ammessi e riconosciuti.

In questa lettera notiamo anzitutto, come risulta dalle prime parole, che i soldati protestanti avevano evidentemente mosso delle lagnanze, sulla necessità che qualcuno aveva loro imposto, di inginocchiarsi, al pari dei soldati cattolici, al passaggio del SS. Sacramento. Il tenore della risposta del sovrano denota rispetto e tolleranza delle religioni riformate presso l'esercito: mentre d'altra parte viene suggerito un rimedio radicale, cioè di evitare, per quanto possibile, che i soldati protestanti si trovassero nel luogo della processione. L'atteggiamento di coloro che necessariamente si fossero trovati presenti al passaggio del SS. Sacramento viene determinato in maniera identica a quello stabilito da Carlo Emanuele I fin dal 1620 per i Valdesi (3). I provvedimenti di Luigi XIV riguardano sia i reparti formati completamente di protestanti sia quelli in cui essi erano solo minoranza: notiamo la raccomandazione finale tendente ad evitare assolutamente il propagarsi del'a religione riformata tra i militari.

AUGUSTO ARMAND HUGON

1687, 12 fév. - Copie de lettre Mons. de Louvois pour les faits des soldats de la Relligion (4).

A Versailles le 12 fev. 1687

Monsieur

Le Roy jugeant de son service de vous faire informer de ses intentions sur les difficultés que les Calvinistes ou Luthériens qui servent dans les troupes suisses et estrangères qui sont à sa solde pourroient faire pour se mettre a genoux, lorsque le St. Sacrement passe, Sa M.té ma commandé de vous faire scavoir qu'elle aura bien agreable que vous observiez de ne point mettre lesd. troupes Suisses ou Estrangères dans lesquelles il y aura des hérétiques sur le chemin par ou la procession du St. Sacrement devra passer observant.

S'il estoit echeu la veille aux Escouades de cette Nation d'estre en garde dans les postes qui fussent sur le chemin de lad. procession de les faire changer de poste le jour qu'elle devra marcher aussitost apres les portes ouvertes et les envoyer dans d'autres postes ou elle ne doive point passer.

Que si dans des Comp.es Estrangeres ou il se trouveroit plusieurs catholiques il y avoit quelques heretiques officiers ou soldats meslés Sa M.té trouvera bon que vous dissimuliez que les officiers ou soldats heretiques se retirent auparavant que la procession passe.

Il reste a vous informer de l'intention du Roi a l'esgard des postes de-

---

(3) *Raccolta de gl'Editti et altre Provisioni dell'Altezze Reali delli Serenissimi Duchi di Savoia...* Torino, 1678, p. 37.

(4) *Archivio Biblioteca Ailliaudi, Pinerolo. Categ. 55, n. 12.* — Lo riproduciamo integralmente, per quanto assai scorretto; la firma del governatore è autografa.

vant lesquels le St. Sacrement passera lorsque l'on le portera aux malades, Sa M.té trouvera bon qu'en ces cas il ny ait que les Catholiques qui sortent pour prendre des armes ou se mettre a genoux.

Que si tous a qui sera dans un corp de Garde se trouvoit héretiques, l'intention de Sa M.té est que le d. Corps de Garde ne prenne point les armes et que ce qu'il y aura d'officiers ou soldats heretiques sur le chemin du St. Sacrement qui ne pourront point l'eviter sans scandale, s'arrestent lorsqu'il passera et demeurent en porture de Respect c'est a dire debout le chapeau bas. Tous deves surplus tenir la main à empescher que les regiments estrangers auxquels le roi accorde l'exercice de leur religion ne le fassent point ailleurs que dans quelque grange aupres du rempart que vous leurs assignerez pour ces Exercices et vous ne deves pas souffrir qu'il assiste aux d. Exercices d'autres personnes que ceux de leur corp et de leur nation.

Collationné en l'original par nous gouuverneur et lieutenant général à Pignerol.

Brouille D'herleville.

Appunti sulle fonti del Valdismo Medioevale

e di altre correnti riformatrici e eterodosse

PREMESSA

In varie occasioni, ispirandomi all'opera sagace di chiari studiosi cattolici sulle fonti del catarismo medioevale, mi sono soffermato sulla necessità che anche da parte di valdesi si addivenga alla revisione critica di tutte le memorie che riguardano i primi secoli della loro storia. Come è noto, il problema delle fonti del Valdismo medioevale è sempre in piedi, malgrado il gran fervore di studi e di ricerche di cui è stato oggetto: le stesse origini del moto, le caratteristiche dottrinali dei vari gruppi in cui tosto si scinse, il suo incontro con la Riforma e le discussioni che subito ne nacquero e durano tuttora a proposito del giusto valore dell'adesione e della legittimità o meno della costituzione in regolare chiesa, tutte queste questioni così vive ed importanti non potranno seriamente affrontarsi senza un riscontro continuo con i testi a nostra disposizione e senza una conoscenza precisa dei vari dati codigrafici e dossografici sulla loro attendibilità e sul peso che possiamo accordare loro in vista di una valutazione moderna di quella protesta religiosa, che giustamente si rivendica quale « Mater Reformationis ».

Necessità dunque di raccogliere in un « Corpus » le fonti relative al Valdismo medioevale e ai suoi molteplici rapporti con il mondo eterodosso contemporaneo e con l'organismo ecclesiastico che intese riformare « in capite et membris », e a ciò sto attendendo da qualche anno; ma l'opera di

un solo non basta, occorre la collaborazione di tutti gli studiosi interessati, e specialmente delle giovani forze culturali valdesi, il cui fervore di ricerca disinteressata e appassionata non potrebbe trovare migliore impiego che nell'esame delle importantissime carte che legittimano, per via negativa o positiva, la nostra stessa esistenza di riformati italiani nel grande quadro del cristianesimo europeo.

Questi appunti, coi quali intendo dare man mano notizia delle mie personali ricerche o dei contributi altrui, vogliono appunto conseguire lo scopo non solo di riportare sul tappeto della disquisizione storica i vari problemi inerenti ai materiali che dovranno figurare nel suddetto « Corpus », ma anche di suscitare l'interesse e la fattiva collaborazione di tutti coloro, che vorranno fiancheggiare con la loro esperienza il mio non facile compito, producendo documenti nuovi, sottoponendo a critica le mie valutazioni, sorreggendomi nella diuturna fatica dell'esplorare e del ricostruire.

Pochi i principî, e volutamente dialettici, a cui intendo ispirarmi: carità di parte verso i bistrattati iniziatori di riforme, spesso incompresi e peggio farisaicamente osteggiati ed espulsi dal consorzio civile; amore del tutto che è la Chiesa visibile, ove l'azione trascendente di Cristo suo vero capo e di Dio padre degli eletti e dei non eletti scombussola normalmente i piani umani, umiliandone l'orgoglio o esaltandone l'umiltà; obiettività e serenità nell'esaminare i dati più vari e contrastanti offerti da fautori o oppositori, da amici o nemici, da scettici e indifferenti; un senso vivo della realtà storica, che si sforzi di cogliere ovunque e sempre il *sic* e il *non* di ogni fenomeno, specialmente se religioso; senza nè chiudersi nella munita torre delle proprie simpatie e delle proprie anticipazioni o ricostruzioni aprioristiche, nè compiacersi delle catalogazioni a scomparti stagni che isolino i fatti dal vivo e mutevole mondo che li ha prodotti; ricondurre questi ad una unica visione, che è quella di un Cristianesimo che faticosamente procede per la sua strada, ora sembrando adattarsi alle necessità terrene e peccaminose degli uomini, ora riscattando attraverso continue lotte convulsioni riforme e controriforme la propria origine divina, mediante la tenace testimonianza dei veri componenti l'« Ecclesia Christi », da Dio solo conosciuti e a qualunque clima o anagrafe religiosa appartengano.

I. Comincio la serie con un atto di doverosa ammenda. Nei miei « Prolegomeni » al Valdismo medioevale (Torre Pellice, 1942), nei quali ho cercato di raggruppare organicamente parte dell'immensa congerie di segnalazioni bibliografiche esistenti intorno al nostro tema, sono incorsi taluni errori o imprecisazioni non certo imputabili al solo comodo proto. Segnalarli e correggerli mi sembra tanto più opportuno, in quanto proprio in questa sede sarò qualche volta costretto a rivedere le « bucce » agli altri: il rimprovero di Matt. VII, 3-5, deve valere anche sul terreno della fredda e e spesso crudele indagine storica !

Dò pertanto un primo elenco di correzioni suggeritemi da un più attento riscontro con le fonti:

1) p. 19, nota 10, linea 6 e p. 66, nota 64, linea 9: il codice della « Manifestatio heresis Catarorum quam fecit Bonacursus », un tempo appartenente alla Biblioteca abbaziale di Cîteaux, si deve trovare ora alla Biblioteca comunale (n. 582) di *Digione*, e non di *Lione* (cfr. P. Ilarino da Milano,

La « Manifestatio heresis Catarorum quam fecit Bonacursus » secondo il cod. ottob. lat. 136 della Biblioteca Vaticana, in « Aevum », 1938, p. 283);

2) p. 49, linea 2: i 500 scudi previsti per la stampa della Bibbia di Chanforan non bastarono, ne occorsero altri 300 (cfr. Giovanni Luzzi, *La Bibbia in Italia,* p. 38, nota 19, Torre Pellice, 1942);

3) p. 51, nota 31, terz'ultima riga, in fine: i Valdesi francesi nella questione della validità o meno dei sacramenti ministrati da mani indegne erano ancora *antigregoriani,* cioè non « donatisti », e non *gregoriani,* cioè « donatisti »; intendendo appunto per « antigregorianismo » (o « antidonatismo ») la dottrina dei seguaci di S. Pier Damiani, a cui i Valdesi francesi ancora aderivano contro il maggior radicalismo sacramentale dei loro confratelli lombardi, secondo la quale l'efficacia dei sacramenti non è in funzione della dignità o meno del sacerdote, ma dipende dalle disposizioni d'animo di chi li riceve (cfr. Augustin Fliche, *Etudes sur la polémique religieuse à l'époque de Grégoire VII. Les Prégrégoriens,* pp. 102-105, Paris, 1916);

4) p. 55, nota 40: il Sacconi non era vescovo *valdese,* ma un soprintendente *cataro,* forse ministro di una comunità locale; inquisì in Lombardia almeno fino all'anno 1259 nel quale fu espulso da Milano, o meglio ancora fino al 1262, data dell'ultimo documento che ci è pervenuuto intorno alla sua attività inquisitoriale (cfr. A. Dondaine, *Un traité néo-manichéen du XIII^e siècle,* pp. 57-61, Roma, 1939, e le stesse dichiarazioni del Sacconi nella sua « Summa », ed. Dondaine, p. 66);

5) p. 96, lett. o): il « Tractatus contra haeresim Waldensium » del Pilichdorf non si trova in Martène-Durand, ma nella *Bibl. Max. Vet. PP.,* oltre che in Gretser, *Opera,* T. XII, P. II, pp. 49-87;

6) p. 97, VI): il « Grande Volumen » di Gregorio da Faenza non è rivolto contro i Patarini, ma riguarda i Catari Bagnolesi (cfr. P. Ilarino da Milano, *Fr. Gregorio, O. P., Vescovo di Fano, e la « Disputatio inter catholicum et paterinum hereticum »,* in « Aevum », 1940, p. 114); intendendo io, in quel luogo dei miei Prolegomeni, per « Patarini » non ogni sorta di eretici (accezione a cui ben presto il nome arrivò) ma la specifica setta milanese degli operai della lana, dei rigattieri e degli straccioni;

7) p. 97, VII): S. Giovanni da Meda è da me citato quale il « ritenuto » fondatore degli Umiliati. La diligente critica che Antonio De Stefano fa delle tre leggende nate intorno agli Umiliati (in *Riformatori ed eretici del Medioevo,* p. 127-145, Palermo, 1938), e cioè di una loro origine risalente ai primi del sec. XI, dei loro rapporti con S. Bernardo e della fondazione dell'Ordine per opera del suddetto santo, sgombra il terreno dalle superstrutture astoriche e avrebbe dovuto indurmi a non prestare troppa fede alla comune tradizione. E' interessante tuttavia notare quale congettura il De Stefano *(ivi,* p. 145, nota 61) ricava dalla semplice affermazione del Comba *(Histoire des Vaudois,* vol. I, p. 96, Firenze, 1901), per altro non documentata, che il terz'ordine degli Umiliati avrebbe tratto la sua origine da S. Giovanni di Matha. Poichè costui fece vari viaggi tra Roma e la Francia sua patria, passando naturalmente per l'Italia settentrionale, « si potrebbe pensare — arguisce il N. — che egli, secondando il disegno d'Innocenzo III, abbia dato opera a far rientrare nella chiesa gli Umiliati dissidenti e che abbia in questo modo cooperato alla fondazione degli Ordini

degli Umiliati, specialmente del primo. In questo caso la tradizione avrebbe conservato il ricordo dei suoi rapporti con gli Umiliati, corrompendone il nome in quello di san Giovanni da Meda e dando origine a tutte le leggende che intorno a questo nucleo primitivo si vennero man mano formando ». Tale congettura è confortata dal fatto che S. Giovanni di Matha poteva essere l'uomo adatto alla riconciliazione tra Chiesa e eresia, avendo già compiuto in Dalmazia una missione pontificia appunto per ricondurre all'unità gruppi di eretici (cfr. Giuseppe De Luca, voce *Giovanni de Matha, santo* in « Enc. Ital. », Vol. XVII, p. 248).

(PRIMA PUNTATA)

I. ARNALDO DA BRESCIA

Nel 1938 Pietro Fedele inaugurò una collezione di *Testi medievali per uso delle scuole universitarie*, pubblicando una breve raccolta dei documenti più significativi intorno ad Arnaldo da Brescia. Lo scopo suo, e conseguentemente della nuova collezione, era modesto, ben delimitato, di natura volutamente pratica: offrire agli studenti delle scuole universitarie un materiale di immediata consultazione, da sfruttare a semplice titolo di esercitazione nei seminari di storia medioevale. Ciò spiega e l'incompletezza della raccolta e la mancanza dei soliti apparati critico-bibliografici: solo le notizie più notevoli, tratte da fonti già edite; e le edizioni scelte non sempre tra le più moderne e tra le più attendibili dal lato critico-scientifico, ma fra quelle « che potessero essere più accessibili ai giovani delle nostre biblioteche ». Di ogni documento o parte di documento pubblicato sono brevemente indicati in testa gli estremi bibliografici delle edizioni da cui sono stati tratti, in modo che il giovane studioso possa ricorrere a suo piacere all'originale.

Poichè il I volume di questa collezione (Pietro Fedele, *Fonti per la storia di Arnaldo da Brescia*, Roma, Maglione, 1938, pagg. 64) è senza indice, diamo l'elenco dei documenti pubblicati:

1° il poema dell'anonimo bergamasco in onore del Barbarossa (5-8); 2° il *Ligurinus* di Guntero (9-12); 3° i *Gesta Friderici I* di Ottone di Frisinga (13-19); 4° epistole di Eugenio III, Innocenzo II e S. Bernardo (20-24, 28-38); 5° la Vita di Adriano IV del Card. Bosone (25-27); 6° il *De Consideratione* di S. Bernardo (38-39); 7° annali vari *(Augustani min., Einsidlenses, Isingrini maior., Mediolanenses min., Brixienses* e *Palidenses* (40-44); 8° il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo (45); 9° il *De Investigatione Antichristi* di Gerhoh di Reichersberg (46-48); 10° Map (49-50); 11° Sigerberto di Gembloux (51); 12° l'*Historia Pontificalis* attribuita a Giovanni di Salisbury (52-54); 13° un *Catalogus Imperatorum* amburghese (55); 14° il *Chronicon* del vescovo Sicardo di Cremona (56); 15° la *Manifestatio* del Buonaccorsi (57-60); 16° quattro altri brevi documenti editi dal Greenaway nel suo *Arnold of Brescia*, Cambridge, 1931 (61-64).

Le fonti raccolte dal Fedele riguardano tutte, tranne Buonaccorsi, la figura di Arnaldo da Brescia; il Buonaccorsi invece, o meglio la terza parte della « Manifestatio » che si venne formando attorno al nucleo originario

costituito dall'abiura pubblica del dottore cataro, si riferisce agli Arnaldisti. Di questa fonte e dei tre paragrafi vaticani che la completano e che il Fedele non conobbe, parlo nella nota successiva.

Sarebbe intanto desiderabile, come già feci presente in « Religio », che intorno alle fonti delle varie correnti ereticali del medioevo si seguisse, con fini naturalmente diversi, ma con attuazione sostanzialmente affine, l'esempio del Fedele. L'opera di raccolta potrebbe effettuarsi in due tempi e rivolgersi o alla totalità dei documenti editi e inediti relativi ad una data corrente eterodossa o all'insieme delle fonti sull'eresia medioevale. In un primo tempo si dovrebbe pensare alle fonti già edite, siano esse apparse in collezioni condotte con criteri critico-scientifici o semplicemente in raccolte poligrafiche aventi scopi più letterari che storici; in quest'ultimo caso risulterebbe necessario il riscontro coi codici. In un secondo tempo bisognerebbe arrivare anche alla pubblicazione delle fonti tuttora inedite, dandone l'apparato critico-bibliografico. Ogni documento pubblicato sarebbe preceduto da notizie sull'autore, sui codici noti, su quelli intorno ai quali si è già lavorato e che sono serviti di base alle precedenti edizioni, sul contenuto dell'opera, sulle correnti a cui si riferisce, ecc. Se si avrà di mira tutta l'eresia medioevale, si sceglieranno i documenti di portata più generale e tali per le loro notazioni storiche ad illuminarci specialmente sui rapporti tra corrente e corrente e sulle caratteristiche filosofico-dottrinali dell'eterodossia in genere e delle sue relazioni con la Chiesa ufficiale, l'Inquisizione, l'autorità civile (Impero, Comuni, ecc.), ecc. Se invece si vorrà raccogliere tutto ciò che interessa direttamente una data corrente, occorrerà sceverare nelle fonti, che generalmente contemplano più correnti, solo i brani che fanno al caso, inquadrandoli però nell'insieme del documento da cui sono tolti. I vari passi così estratti, insieme con le fonti monografiche, si collegheranno opportunamente tra di loro mediante un indice di soggetti, che orienti il consultatore e raggruppi ad un tempo i materiali raccolti secondo i vari argomenti storici, teologici, liturgici, filosofici, ecc., che presentano.

La raccolta da me iniziata delle fonti del Valdismo medioevale procede secondo queste ultime modalità. Si potrebbe aggiungere al testo — che si presenta per lo più in latino, ma talvolta in dialetto valdese o in antico tedesco o in francese — la traduzione italiana a fronte; ma ognuno sa quale pericolo corrono queste traduzioni a fronte, che spesso diventano una vera sentina di errori per le difficoltà a volte insormontabili di rendere in linguaggio moderno vocaboli e giri di frase disusati o di interpretare rettamente il pensiero dello scrittore, ecc. Se la raccolta dovesse avere un fine divulgativo, la traduzione sarebbe necessaria e si potrebbe fare a meno anche del testo originale; ma se essa — come è nelle mie intenzioni — vuol avere carattere critico, credo che possa bastare ampiamente il testo solo, corredato eventualmente di note illustrative e di precisi sommari.

In quanto alla raccolta del Fedele, essa potrebbe opportunamente completarsi delle notizie contenute in altri importanti documenti (oltre ai suddetti brani vaticani della « Manifestatio » buonaccorsiana); indico per il momento: le sentenze della prima condanna di Arnaldo del Concilio Lateranense II del 1139 e della condanna successiva del Concilio di Sens del 1140 confermata da Innocenzo II (in *Mansi*, t. XXI); un'altra lettera di Eugenio III, del 1152, all'abate Guibaldo circa la rivoluzione romana del 1143-45

e l'*Epistola Wetzelii ad Fridericum imperatorem*, pubblicate da *Martène-Durand* t. II; il *Rationale divinorum officiorum* di Guglielmo Durando vescovo di Mende (fine del sec. XIII, Venetiis, 1568), il *Chronicon* di Ottone di Frisinga, ecc.

Per più ampie notizie bibliografiche su Arnaldo da Brescia, cfr.: G. W. Greenaway, *Arnold of Brescia*, Cambridge, 1931; A. Ragazzoni, *Arnaldo da Brescia nella tradizione storica*, Brescia, 1937.

Nella collezione del Fedele sono intanto usciti altri due volumetti: il II dello stesso Fedele, *Fonti per la storia delle origini del dominio temporale della Chiesa di Roma*, Roma, 1939; e il III di Francesco di Capua, *Fonti ed esempi per lo studio dello « Stilus Curiae Romanae » medioevale*, Roma, 1941,

II. ARNALDSTI

Nel fascicolo di ottobre 1943 di questo Bollettino ho già accennato alla « Aevum », 1938, pp. 281-333), che dà il seguito della terza parte della interessante peculiarità del *cod. vat. ott. lat. 136* (studiato da P. Ilarino in « Manifestatio » intitolata a Buonaccorsi e riguardante le dottrine dei seguaci di Arnaldo da Brescia.

P. Ilarino, fatta la storia dei tre codici finora noti (*Cîteaux-Dijon 582, Lucca 2110* e il suddetto Vaticano) e delle varie edizioni di tutto il testo (D'Achéry: 1677; Baluze-Martène: 1723; Migne: 1855) o di solo qualche brano (d'Argentré: 1724; Mansi-Baluze: 1761; Döllinger: 1890), si sofferma lungamente sull'autore, sulla sua precedente qualifica di *doctor* o *magister* (cioè insegnante ufficiale) cataro e sulla sua rumorosa conversione al cristianesimo ufficiale. La dichiarazione pubblica di abiura delle dottrine fino allora professate dovette costituire il nucleo originario della « Manifestatio », che venne quindi redatto, verso il 1176 (cioè poco tempo dopo l'abiura), da un anonimo compilatore « in forma di trattato o di una piccola somma di autorità scritturali per uso della predicazione e della controversia cattolica contro l'eresia ». A questa prima parte, scritta con il « nos majestatis », seguirono dopo il 1184 (cioè dopo la condanna di Verona) le altre due parti sui passagini e sugli arnaldisti, parimenti redatte da autori anonimi, ma alla prima persona singolare e senza nessun nesso di contenuto o di circostanza con i capitoli sui catari: « lo scopo pratico di queste composizioni — precisa P. Ilarino — suggeriva tali aggiunte e manipolazioni, compiute da anonimi autori, le quali venivano a costituire quasi un testo unico colle parti precedenti, sotto la cui denominazione erano conosciute e vennero più tardi riprodotte dagli editori ». Del codice vaticano P. Ilarino annota le principali differenze con il testo pubblicato di su il codice di Cîteaux-Dijon da Baluze-Martène e riprodotto tale quale dal Migne; dà la successione e gli enunciati dei 10 capitoli sui catari (ff. 74r-81r, compreso il prologo generale del trattato e quello particolare sull'eresia catara) e degli altri 5 sui passagini (ff. 81r-86v, compreso il relativo prologo), in riscontro con le suddette edizioni; pubblica infine tutta la parte terza relativa agli Arnaldisti (ff. 87r-92v, preceduti però dal f. 93r-v che è l'ultimo del codice per sbaglio di rilegatura ma che va rettamente inserito per il suo contesto tra i ff. 86r-v e 87 r-v), dandone l'apparato critico-bibliografico sulla base della *Vulgata* per i testi scritturali e della *Patrologia Latina* del Migne (sussidiata dal *Decretum Gratiani* nell'edizione di Fried-

berg e talvolta dal *Decretum* di Ivone di Chartres) per le autorità patristiche, conciliari e canoniche. La parte specificamente propria del codice vaticano è quella compresa tra i ff. 88r e 92v; come si ricorderà essa, che al primo brano sull'invalidità dei sacramenti ministrati da sacerdoti indegni ne aggiunge altri tre sul potere delle chiavi *(De ligatione)*, sulla predicazione laica *(De predicatione)* e sui costumi del clero *(De conversacione clericorum)*, costituirebbe per il carattere stesso delle testimonianze addotte e per la soluzione delle obbiezioni mosse da parte cattolica una fonte arnaldistica e rappresenterebbe anzi « una vera rarità storica » per il fatto di essere l'unico documento superstite di una presunta attività letteraria da parte dei seguaci di Arnaldo. Pertanto i tre paragrafi del codice vaticano verrebbero ad aggiungersi a quel magro bagaglio codigrafico della letteratura eterodossa che è potuta scampare al rogo dell'inquisizione, arricchendo di preziose informazioni, insieme con il « Liber de duobus principiis » recentemente scoperto dal Dondaine *(Un traité néo-manichéen du XIII^e siècle: le Liber de duobus principiis, suivi d'un fragment de rituel cathare*, Roma, 1939), le magre notazioni storico-dommatiche di diretta provenienza ereticale che finora si potevano avere solo attraverso i seguenti pochi documenti: il rituale cataro provenzale pubblicato dal Cunitz (1852) e dal Clédat (1887), le bibbie valdesi provenzali e tedesche (Ascoli, Haupt, Jostes, Keller, Berger, Salvioni, ecc.), la letteratura poetica e prosastica di carattere prevalentemente edificativa dei Poveri di Lione (Herzog, Todd, Montet, Bosio, Foerster, Goll, Comba, Rivoire, Balme, Tron, Pons, De Stefano, ecc.), e infine quei due o tre testi latini o provenzali *(Rescriptum, Legatio, Regula*, ecc.) che ci illuminano sull'origine e sulle dottrine dei Valdesi italiani e tedeschi in confronto coi loro fratelli francesi (cfr. « Prolegomeni » cit., pp. 48 e 85-90).

Nell'esaminare il nuovo materiale, P. Ilarino avanza varie ipotesi sulla curiosa esistenza di questi brani di origine arnaldistica in un manuale cattolico di confutazione antiereticale: trattasi di una interpolazione, a cui osterebbero però l'identità di scrittura e la continuità del testo? o del voluto proposito dell'anonimo compilatore di radunare « di seguito tutte le autorità avanzate dagli arnaldisti, riservandosi poi di confutarle in altri distinti paragrafi di contenuto cattolico »? o di una amnesia o peggio di un grosso abbaglio dovuto alla crassa ignoranza del copista o addirittura « di un tiro birbone di qualche eretico arnaldista »? Per me propenderei per la seconda ipotesi come quella che rimane su un terreno di maggiore probabilità, essendo il codice mutilo, senza però escludere il caso dell'interpolazione facile ad eseguirsi da un abile amanuense, essendo il codice appunto una copia dell'originale a noi non pervenuto. Comunque P. Ilarino giustamente conclude che in mancanza di un altro codice di riscontro ogni ipotesi è tanto buona quanto superflua « di fronte all'unico fatto storicamente interessante » della conservazione di questo documento arnaldista o presunto arnaldista in una fonte cattolica.

I quattro paragrafi sugli Arnaldisti sono congegnati più o meno allo stesso modo: a passi delle Sacre Scritture, prima dell'Antico e poi del Nuovo Testamento, disposti secondo il consueto ordine canonico, seguono brani tolti dai Padri o da sentenze di Papi o Concili (sulla falsariga delle rubriche del *Decretum Gratiani)*, elencati senza commentario, secondo un

ordine nè alfabetico nè cronologico ma logico, come portavano e la materia trattata e l'incalzare delle presunte obbiezioni, ecc. Questo schema però vale solo per il primo e per l'ultimo paragrafo, mentre nei due capitoletti del centro le autorità scritturali sono frammiste a quelle patristiche e conciliari.

Il primo capitolo (comune ai due codici di Cîteaux-Dijon e della Biblioteca Vaticana, salvo le varianti annotate da P. Ilarino ed eccettuati due brani di S. Gregorio e una testimonianza di S. Isidoro che mancano nel primo codice) riguarda l'atteggiamento « donatista » assunto dagli Arnaldisti nella questione dei sacramenti *(Adversus arnaldistas qui pro malitia clericorum sacramenta ecclesiae dicunt esse vitanda):* dopo qualche riga d'introduzione, dove l'autore pone vivamente i termini del problema e spiega il metodo della sua confutazione consistente appunto nell'elencare *« testimonia.... consonantia, ex veteri et novo testamento sumpta et ex scriptis sanctorum doctorum excerpta »*, i brani introdotti provengono dal I e dal II libro dei Re, dagli evangeli di S. Matteo, S. Marco e S. Giovanni, e da opere di S. Agostino, S. Gregorio e S. Isidoro. Il codice vaticano ha qui la specialità di sbagliare sempre il numero dei capitoli delle testimonianze apostoliche, laddove Cîteaux-Dijon nell'edizione dello Spicilegium è esatto.

Il secondo capitolo *(De ligatione),* che prende inizio coll'inciso di S. Matteo XVI, 19 « quodcumque ligaveris super terram etc. », elenca brani non sempre identificati di Padri e di Papi, oltre ad un passo di un profeta il cui nome P. Ilarino non ha potuto decifrare nel codice, ma che corrisponderebbe a Prov. XVII, 15. In essi — come bene mette in rilievo P. Ilarino — « è la condanna e la riprovazione del cattivo uso del potere delle chiavi; vengono messe in risalto le condizioni per la sua legittimità, se ne restringono i limiti e se ne determinano i casi di nullità ed inefficacia, sottraendo i fedeli ai suoi effetti penali; anzi viene inculcato il dovere, in ossequio alla verità e alla fortezza cristiana, della opposizione, e se ne legittima la ribellione; specialmente per quanto riguarda la scomunica e le sentenze giudiziarie ».

Il terzo capitolo *(De predicatione)* ha una andatura più agile poichè, tra le molte autorità bibliche e patristiche addotte per proclamare « il dovere della predicazione da parte dei laici... contro l'ingiusta ed inopportuna opposizione della gerarchia ecclesiastica », introduce con la formula « *Opponitis* » due obbiezioni, evidentemente tolte da manuali cattolici di controversia antiereticale, riguardanti la trasmissione gerarchico-episcopale del mandato apostolico dell'evangelizzazione *(opponitis quod decretum est in canonibus clericum non debere de suo episcopatu transire ad alium, sine commendaticiis litteris sui episcopi, quare dicitis multo minus licere laicis ad alienum episcopatum transire causa predicandi...; opponitis quomodo predicabunt nisi mittantur?...);* la soluzione di esse in senso arnaldista « ampia, assai movimentata ed abile » conferma — come annota P. Ilarino — che ci troviamo di fronte ad un rarissimo documento dell'attività dottrinale nei seguaci di Arnaldo, che non solo predicavano e insegnavano, ma polemizzavano vivamente con i loro oppositori, difendendo il loro atteggiamento a colpi di passi biblici e di autorità patristiche, in cui non manca, riportato da una testimonianza di S. Gregorio, la notissima esclamazione di S. Paolo ai Corinzi: *« Guai a me se non evangelizzo ! »* (I Cor. IX, 16).

L'ultimo capitolo infine *(De conversacione clericorum)*, il più breve, evidentemente non completo (il codice è mutilo), ha inizio con il detto di Gesù nel Sermone sul Monte: « *Voi siete la luce del mondo* » (Matt. V, 14), continua con le precise raccomandazioni di S. Paolo a Timoteo: « *Occorre che il vescovo sia irreprensibile, marito di una sola moglie*, ecc. » (I Tim. III, 1-10), e suffraga queste autorità bibliche con testimonianze di S. Agostino, di S. Gerolamo e di S. Isidoro, nelle quali è « un vivace richiamo rivolto al clero cattolico... per una vita di virtù, d'umiltà, di ospitale carità, ecc., la mancanza delle quali, specialmente della vita povera sommersa nella ricerca della ricchezza, toglie ogni efficacia e potere all'ordine sacerdotale, lo fa diventare praticamente eretico e scismatico, e quindi da fuggirsi ». Sono, queste, parole di commento di P. Ilarino, il quale non avrebbe saputo sunteggiare meglio qui e altrove il contenuto della « Manifestatio » nonchè l'effettiva dottrina degli Arnaldisti.

Vi è però un punto sul quale io dissento radicalmente dallo studioso cappuccino e intorno al quale mi sono già intrattenuto con lui nella rivista « Religio »: egli, dopo avere opportunamente messo in rilievo come gli Arnaldisti abbiano decisamente influito, con la loro intransigente opposizione ai poteri ecclesiastici, l'ala sinistra e secessionista degli Umiliati restii a farsi disciplinare dalla Chiesa in un regolare ordine, aggiunge talune notazioni storico-dottrinali dalle quali apparirebbe — se ho ben capito — che la prima opposizione etico-donatista degli Arnaldisti, concretantesi nel rifiuto dei sacramenti ministrati da sacerdoti indegni, evolva ben presto in un rigetto dommatico dell'efficacia stessa dei sacramenti, siano essi celebrati da mani pure o indegne. P. Ilarino infatti precisa che « fra i sacramenti reputati *inutili* ed *inefficaci*, gli Arnaldisti prendevano particolarmente di mira l'eucaristia, il battesimo, la confessione » e che, laddove per Arnaldo « l'*inefficacia* dei sacramenti era il punto di arrivo della sua predicazione, per gli Arnaldisti è il punto di partenza e di specificazione di fronte a movimenti dal medesimo programma pratico: nota che li caratterizza e ne determina per la storia delle eresie il loro compito specifico » (cfr. art. cit., Aevum, 1938, p. 306). Vediamo i passi del primo paragrafo vaticano, a cui il N. accenna a proposito del battesimo e dell'eucaristia e della loro presunta *inutilità* e *inefficacia* per gli Arnaldisti. Sono testimonianze desunte da S. Agostino e da S. Gregorio a favore del concetto, difeso poi strenuamente da S. Pier Damiani, che il sacramento vale non per chi lo ministra ma per Colui dal quale procede la grazia *(non in merito consecrantis, sed in verbo creatoris et virtute Spiritus Sancti)* e che esso, se nuoce a chi lo impartisce indegnamente, giova tuttavia a chi lo riceve con cuore puro *(omnia sacramenta cum obsint indigne tractantibus, prosunt tamen per eos digne sumentibus)*. In particolare S. Agostino argomenta che « *intra catholicam ecclesiam in ministerio corporis et sanguinis Christi nihil a bono maius, nihil a malo minus perficitur sacerdote... Si enim in merito sacerdotis, nequaquam ad Christum pertineret. Nunc autem sicut ipse est qui baptizat, ita ipse est qui per Spiritum Sanctum hanc suam efficit carnem et transfundit in sanguinem* »; e S. Gregorio rincara la dose, affermando esplicitamente che « *quia baptisma a Deo datur, non ab homine venit* » e che « *et Eucaristia et alia quecumque in altario ponuntur, non ab homine sed a Deo sanctificationem accipiunt* ». Il nostro brano inol-

tre ripete due note similitudini di S. Agostino, più volte addotte nel medioevo dagli antigregoriani contro i fautori del donatismo e con le quali si voleva far meglio risaltare il carattere magico e il valore obbiettivo del sacramento: « *Si vero superbus minister fuerit, computatur cum Zabulo sed non contaminatur Christi donum, quia per illum purus fluvius transit, et venit ad fertilem terram. Scio quia* [quod] *lapis ex aqua fructum fere* [ferre] *non potest. Sed per lapideos canales transit ad ariolas* [areolas]; *in canali lapideo nichil generat, sed ortus* [hortus] *multum fructum affert. Spiritalis enim virtus sacramenti ut et lux pura ab illuminandis accipitur, sed per immundos transiens non coinquinatur* ». Il Fliche, noto studioso della riforma gregoriana, si era espresso in termini quasi simili parafrasando il pensiero di S. Pier Damiani circa la combattuta inefficacia dei sacramenti amministrati da preti simoniaci: « La vertu du Saint Esprit ne peut varier: qu'il soit vendu ou conféré gratuitement, ce n'est pas le commerce dont il est l'objet qui est capable de lui faire perdre l'effet de sa divine puissance. Un don de Dieu ne peut être souillé par l'impureté de celui qui le transmet. Lorsqu'un ruisseau limpide traverse un lit de pierres pour gagner une terre fertile, ce lit de pierres ne diminue en rien sa pureté ni sa force de fécondation; sans doute rien ne germera sur ce sol stérile, mais, en aval, les champs se couvriront de moissons dorées. Ces champs sont l'image de l'Eglise; les pierres, ce sont les simoniaques; la rivière limpide, c'est le Saint-Esprit. Les crimes des simoniaques n'altéreront donc pas la pureté du Saint-Esprit qui continuera à illuminer ceux qui renaissent à la foi » (cfr. Augustin Fliche, *Etudes sur la polémique religieuse à l'époque de Grégoire VII. Les Prégrégoriens*, pp. 102-105, Paris, 1916; Giovanni Gonnet, *Prolegomeni*, pp. 36-37, Torre Pellice, 1942).

Ora tutto ciò vuol dire che sul terreno squisitamente spirituale, dove decadono e rimangono praticamente svuotate del loro contenuto le pratiche magico-ritualistiche e le conseguenti assoluzioni legalistiche, non è possibile dissociare la vera fede dalle opere pure, e che lo stridente contrasto tra la vita disonorevole dell'ecclesiastico dedito alla simonia e al concubinato e le parole sacre da lui pronunciate nell'adempiere ai riti del suo ministerio non poteva non far nascere nelle anime timorate il grosso dubbio che Dio era lontano da simile sacrilegio. Una conferma di questo iniziale disagio della semplice religiosità delle masse popolari, che poi si tramuterà in aperta e cosciente reazione etico-dommatica, noi l'abbiamo in quella più tardiva testimonianza che P. Ilarino cita a proposito della dottrina speciale degli Arnaldisti circa il battesimo: si tratta del « *Rationale divinorum officiorum* » di Guglielmo Durando, vescovo di Mende, il quale, sulla fine del secolo XIII, polemizzando con i seguaci di Arnaldo circa il potere delle chiavi, attribuisce loro la dottrina secondo la quale « *illi soli... potestatem habent ligandi atque solvendi, sicut apostoli, qui vitam vel fidem illorum cum eorum doctrina tenent* » poichè è impossibile che « *immundis et luxuoriosis ministris Christus sponsam suam Ecclesiam traderet custodiendam* ». E' vero che, sempre secondo Guglielmo Durando, gli Arnaldisti avrebbero sostituito al battesimo d'acqua l'imposizione delle mani, in quanto, a mente loro, « *numquam per baptismum aquae homines Spiritum Sanctum accipiunt, nec samaritani baptizati illum receperunt donec manus impositionem acceperunt* »; ciò tuttavia riguarda una particolare

concezione del sacramento, che investe la ancora oggi « vexata quaestio » del valore effettivo da darsi al battesimo sia degli infanti che degli adulti, ma non può autorizzare l'affermazione che gli Arnaldisti — e con essi gli altri moti pauperistici evangelici medioevali — considerassero inutile in sè il sacramento. Essi cominceranno con l'abbandonare solo quello ministrato da mani indegne; poi, forti dell'altra conquista, desunta anch'essa dalle S. Scritture, che qualunque laico può predicare e officiare — purchè a ciò degno e chiamato dall'Alto — tralasceranno a poco a poco il tempio cattolico per celebrare nella propria « ecclesiola » il culto e i riti dovuti a Dio solo. Dunque, non abbandono nè negazione del sacramento in senso assoluto, ma progressiva esautorazione di quello celebrato dal clero cattolico, sia esso degno o indegno. La negazione invece sarà professata dai Catari, ma per tutt'altri motivi, e P. Ilarino ce ne dà una interessante testimonianza in quel brano del foglio di guardia del *cod. vat. lat. 715* (che completerebbe la parte mancante della *« Brevis summula »* del *cod. lat. 13151* di Parigi pubblicata dal Douais) e secondo il quale ai neo-manichei va addebitata l'affermazione che *« baptismum aquae nullo tempore contulisse salutem, etiam baptismum aquae dederunt apostoli in aqua materiali »* (e qui concorderebbe con Guglielmo Durando, senza però nominare la pratica della « imposizione delle mani ») e che essi tutti (e ciò è più importante per il mio fine) *« penitus sacramentum eucharistiae pro nichilo habent et, quod peius est, omnes credentes illum esse corpus et sanguinem condempnant ».*

Roma, 10-2-44. GIOVANNI GONNET

Notizie e Segnalazioni

Vita Sociale

IL GRUPPO DI STUDI GIURIDICI

Il Gruppo di Studi Giuridici, che, come già abbiamo annunziato, si è formato nello scorso settembre entro la Società di Studi Valdesi, si è solidamente costituito, specialmente mercè l'attività del suo segretario, il dottor Giorgio Peyrot. Esso ha avuto l'adesione del dott. avv. Mario Piacentini, noto cultore di problemi giuridici concernenti il Valdismo. In una seduta che ha avuto luogo nell'autunno presso il Presidente, esso ha precisato i suoi scopi ed il programma d'attività, che è stato poi esaurientemente esposto in una lunga lettera-circolare redatta dal dott. Peyrot. Il quale ha in seguito preparato un interessante studio sull'*Istituto dell'autonomia delle comunità nel diritto ecclesiastico valdese,* che avrebbe dovuto essere pubblicato in questo stesso Bollettino, come inizio dell'attività del Gruppo. Ma pur troppo, a causa della limitazione del numero delle pagine, voluta dalla

legge, la pubblicazione ha dovuto esserne rimandata. Ci auguriamo che essa possa realmente farsi nel Bollettino prossimo, come manifestazione pratica del lavoro del Gruppo, il quale sta così portando alla Società un contributo veramente efficace.

ROCCIAMANEUT

Per l'iniziativa e per l'efficace impulso persuasivo della Società di Studi Valdesi, Rocciamaneut, uno dei luoghi più interessanti e più noti delle Valli Valdesi, è divenuto proprietà perenne della Chiesa Valdese. Quel magnifico roccione, che domina la montagna di S. Giovanni, è stato, nei secoli oscuri delle persecuzioni e delle guerre religiose, il primo provvidenziale rifugio dei Valdesi inseguiti, ed insieme la loro prima fortezza naturale per la difesa della valle d'Angrogna. Cinque battaglie aspre e sanguinose vi si combatterono, tutte vittoriose, tra il 1484 ed il 1663, le quali resero Rocciamaneut il monumento simbolico dell'eroica difesa dei padri per la difesa della libertà spirituale. Appunto per questo suo carattere sacro, la nostra Società ne ha promosso la donazione alla Chiesa Valdese, perchè rimanesse in perpetua proprietà del popolo. Ed il 30 gennaio 1944, dinanzi al notaio Bertolè, i proprietari dei terreni circostanti, convocati e guidati dal nostro Presidente, hanno proceduto alla redazione ed alla firma dell'atto di donazione.

LA PAGINA FINANZIARIA

Hanno pagato la loro quota annuale 1943-44 e precedenti, dopo la pubblicazione dell'ultimo Bollettino, i seguenti soci:

Armand-Hugon Augusto, Armand-Hugon Carlo, Ambanelli-Benech Rachele, Armand-Hugon Giovanni, Avondetto Federico, Avondetto Ferruccio, Bein Ernesto, Bert Teofilo, Bertalot Lidia, Balme Enrico, Bianconi Mario, Bounous Lodovico, Burlini Vincenzo, Biblioteca « Alliaudi », Caponetto Salvatore, Coïsson Roberto, Contessa Carlo, Chauvie Pietro, Coïsson Augusto, Corsani Emilio, Costabel Daniele, Comba Augusto, Corsani Enrico senior, Corsani Mario, Colucci Domenico, Colucci Guido, Coïsson Roberto, Del Pesco Guglielmo, Decker Manfredo, Defilla Ottavio, Eynard Umberto, Eynard Massimiliano, Frache Alberto, Genre Arnaldo, Geymonat Abele, Geymonat Oscar, Giaccaglia Sandro, Girardet Elena, Grill Arturo, Grill Antonio, Grill Carlo, Grill Luigi, Grill Filippo, Giaccone Giulio, Gandini Gaspare, Ghisi Federico, Göldi E., Jahier Augusto, Jahier Eugenio, Jalla Mario, Jalla Attilio, Jouve Riccardo, Jalla Luigi, Jalla Clara, Lombardini Iacopo, Luzzi Giovanni, Longo Renato, Longo Selma, Linder-Bert Ida, Malacrida Lillia, Martinat Enrico, Maggi Giovanni, Meille Luigi, Micol Luigi, Monastier Giulia, Monastier Linette, Moreno Ester, Margaria Federico, Malan Carlo, Nisbet Roberto, Pittavino Alberto, Peyrot Arturo, Pons Karrer Luisa, Pascal Arturo, Pascal Augusto, Pellegrini Umberto, Poët Alessandro, Ricca Alberto, Rivoira Lorenzo, Rivoire Enrico Alberto, Rivoire Pietro, Rostagno Giovanni, Rostagno Paolo, Rollier Rodolfo, Rivoir Alma, Sbaffi Aldo, Selli Adelina, Santacroce Angiolina, Santacroce Vera, Taccia Vincenzo, Tommasini Giovanni, Tricomi Francesco, Tron Emilio, Tron Giulio, Tron Silvio, Trossarelli Carlo,

U.G.V. Torino, Vinay Arturo, Vinay Violetta, Vertu Carlo, Vertu Emma, Vola Adolfo.

OBLAZIONI

Alcuni soci hanno spontaneamente aggiunto alla loro quota una oblazione, per testimoniare il loro interessamento alla nostra Società ed alle sue pubblicazioni. Li ringraziamo tutti molto sinceramente aspettando di vederli imitati da un sempre maggior numero di soci.

Essi sono i signori: Avondetto cav. Federico (L. 5), Avondetto ing. Ferruccio (L. 5), Ambanelli-Benech Rachele (L. 10), Ballarati avv. Giancarlo (L. 20), Comba Augusto (L. 10), Contessa prof. Carlo (L. 100), Eynard ing. Massimiliano (L. 15), Giaccaglia Sandro (L. 20), Göldi E. (L. 5), Grill Arturo (L. 10), Lombardini Iacopo (L. 5), Malan Carlo (L. 10), Pascal Arturo (L. 5), Taccia Vincenzo (L. 10), Zunino Elsa (L. 10).

NUOVI SOCI

Nella sua seduta del 30 marzo u. s. il Seggio della Società ha accolto la domanda di un nuovo socio: il sig. Ballarati avv. Giancarlo, Busto Arsizio.

E' passato da socio annuale a vitalizio il prof. Rivoire Giulio, Torino.

ARCHIVIO, BIBLIOTECA, MUSEO

Il Museo Valdese, che durante l'inverno è rimasto chiuso, riaprirà le sue porte col prossimo mese di giugno, ogni domenica dalle 16 alle 18. L'ingresso è libero.

Ringraziamo con viva riconoscenza tutte le persone che hanno fatto un dono alla Società, ed in particolar modo il prof. Giovanni Rostagno e l'ing. Carlo Roland per il cospicuo dono di libri da essi fatto alla nostra Biblioteca, che ha in tal modo notevolmente arricchito il suo patrimonio librario di opere ed opuscoli di notevole interesse e che non possedeva ancora.

Fra le opere pervenuteci da parte del prof. Rostagno, che vengono opportunamente a completare il nucleo di pubblicazioni donateci qualche tempo fa, citiamo le seguenti:

Maccrie Th. Istoria del progresso e dell'estinzione della Riforma in Italia nel secolo XVI. N. Ediz. Genova, Lavagnino, 1858, 8°, pp. 523.

Bonnet J. Vie d'Olimpia Morata, ecc... 2ª ediz., Paris, Ducloux, 1851, 8°, pp. 255.

Curci C. M. Il vaticano regio, ecc... Firenze-Roma, Bencini, 1883, 8°, pp. 338.

Curci C. M. La Nuova Italia, ecc... Firenze, Bencini, 1881, 8°, pp. 254.

Petavel Em. La Bible en France, etc... Paris, Lib. Fr. & Etrang., 1864, 8°, pp. 299.

Bert A. I Valdesi ossiano i Cristiani-Cattolici, ecc... Torino, Malan, 1849, 16°, pp. XXXV-498.

Bonnet J. Aonio Paleario, etc... Paris, Levy, 1863, 16°, pp. XI-348.

Labanca B. Il Papato. Torino, Bocca, 1905, 16°, pp. XXVIII-514.

Mariano R. Cristianesimo, Cattolicesimo e Civiltà. Bologna, Zanichelli, 1879, 16°, pp. 586.

— Trattato utilissimo del Beneficio di Cristo crocifisso, ecc... Londra-Torino, 1857, 16°, pp. XXXVIII-83-272.

— I sei volumetti della Biblioteca della Riforma Italiana, editi da Emilio Comba.

— Varie opere sul Modernismo, trattati ed opuscoli sul Cristianesimo sociale in Italia, sul movimento evangelico in Italia, di controversia religiosa, di polemica anti-protestante, di storia valdese, ecc...

Dei libri ricevuti in dono dall'ing. Roland, ricordiamo particolarmente i seguenti, di carattere prevalentemente religioso:

Guers E. Histoire abrégée de l'Eglise de Jésus Christ, etc... Toulouse, 1850, 8° pp. 685.

Bert P. La morale des Jésuites, 12e édit., Paris, 1880, 16°, pp. XLIV-666.

Huber J. Les Jésuites. 2 voll., 3e éd., Paris, 1875, 16°, pp. 304, 388.

Parfait P. L'arsenal de la dévotion, 4e éd., Paris, 1676, 16°, pp. VI-380.

Rambert Eug. Alexandre Vinet d'après ses poésies. Paris, 1868, 16°, pp. 335.

Chastel E. Mélanges historiques et religieux précédés d'une notice biographique par E. Bouvier. Paris-Genève, 1888, 8°, pp. CCXCV-564.

De Marnix R. Œuvres. 4 voll. Bruxelles, 1857, 16°, pp. LXXV-435, 412, XX-332, 391-15.

Bungener F. Rome et la Bible. Paris, 1859, 16°, pp. 162.

— Edits, déclarations et arrests concernant la R. p. R. Paris, 1885, 16°, pp. L-LXX-II-660.

Meille G. P. Sermoni. Firenze, 1890, 16°, pp. XXXII-288,

Mazzarella B. Critica della scienza, Genova, 1860, 8°, pp. 548.

Sciarelli F. La madre di Gesù Cristo. Firenze, 1879, 16°, pp. 160.

Sciarelli F. Da frate a garibaldino. Napoli, 1889, 8°, pp. 95.

Shaw N. H. I grandi riformatori. Firenze, 1897, 16°, pp. 149.

— Vita di Martino Lutero. Firenze, 1871, 16°, pp. 262.

— Dizionario delle reliquie e dei Santi della Chiesa R. Firenze, 1871, 16°, pp. 238.

— Alessandro Gavazzi. In memoria. Venezia, 1889, 16°, pp. 208.

— Trattati vari di L. Desanctis, sermoni, discorsi, catechismi, liturgie, ecc...

Dalla Libreria Claudiana abbiamo ricevuto:

Gay Ch. J. Les deux Adams. Problème christologique. Etude exégétique. Lausanne, 1881.

Miegge G. Il battesimo dei fanciulli nella storia, nella teoria, nella prassi. Torre Pellice, 1943.

Dal dott. prof. Mario Piacentini, consigliere della Corte di Cassazione, abbiamo ricevuto una quindicina di estratti del « Nuovo Digesto Italiano » e da varie Riviste, concernenti articoli e studi suoi di carattere storico-religioso.

Dal sig. Achille Mourglia abbiamo avuto un opuscolo ed un foglio volante editi circa 80 anni fa dalla Claudiana.

Dal sig. Seiffredo Colucci abbiam ricevuto « Ricordati... », sermone edito da « L'Alpina », 1944.

I nostri Lutti

Il 31 ottobre 1943, all'Ospedale Valdese di Torre Pellice, terminava la sua esistenza terrena il *prof. dott. ing. Achille Malan.*

Nato 72 anni fa a Luserna San Giovanni ove suo padre esercitava la medicina, egli aveva compiuti i suoi studi classici a Torre Pellice e si era quindi laureato a Torino in ingegneria, dandosi subito alla carriera del libero professionista. Ma buon valdese com'egli era, quando l'amministrazione della Chiesa gli chiese il suo concorso quale insegnante di matematica nelle varie classi del Collegio Valdese in vista del suo pareggiamento agli Istituti governativi, egli abbandonò la sua attività professionale per accettare l'incarico affidatogli e dedicarsi all'insegnamento della matematica nel nostro Istituto d'istruzione secondaria.

Dopo il pareggiamento del nostro Ginnasio Liceo, il sig. Malan lasciò per alcuni anni l'insegnamento: ma lo riprese ben presto per non lasciarlo più, fino al giorno della sua emeritazione: nella Scuola Normale prima, di cui fu anche Preside apprezzato per varî anni, nel Liceo-Ginnasio poi, dove insegnò con distinzione per un ventennio circa e dove è ricordato ancor oggi con vivo rimpianto.

Modesto ed affabile coi colleghi, fu scrupolosissimo nell'adempimento di ogni suo dovere, insegnante severo ma d'una severità non mai disgiunta da una serena giustizia e da una imparzialità molto rara.

Sì che il suo ricordo rimarrà vivo e duraturo nel cuore di quanti sono stati suoi alunni o colleghi, ed in quello degli amici che ne rammentano la bonarietà, la riserbatezza, la serenità.

Dopo la sua emeritazione egli si era colla famiglia trasferito a Torino, ove trascorse gli ultimi anni della sua vita. Le vicende della guerra gli fecero lo scorso anno riprendere la via di Torre Pellice ove fu per qualche mese degente all'Ospedale, e ove si compì la sua carriera terrena.

La Società di Studi Valdesi, che lo annoverava fra i suoi soci più anziani, manda un riverente saluto alla sua memoria e porge alla signora Malan ed alla figlia l'espressione del suo vivo cordoglio.

Il 29 novembre 1943, dopo lunghe sofferenze sopportate con serena fiducia, si è spento a Brescia *Mario Riviera,* da vari anni nostro socio.

Egli fu membro zelante della Chiesa Valdese locale, di cui fu diacono apprezzato per diversi anni e di cui tracciò, qualche anno fa, con amore di figlio riconoscente, una breve monografia che fu litografata in pochi esemplari, e che meritava di essere ripresa, completata e stampata per darci una chiara idea del sorgere e dello svilupparsi della nostra comunità nella città di Brescia.

Ma la morte è venuta improvvisa a troncare l'ancor vegeta vita del nostro consocio, alla memoria del quale mandiamo il nostro « vale » fraterno, esprimendo la nostra viva simpatia alla vedova ed a tutti i parenti che piangono per la scomparsa del loro caro.

Premio "DAVIDE JAHIER„

(4° Concorso 1943-1945)

In conformità del Regolamento approvato nell'assemblea sociale del 6 settembre 1937 e pubblicato nel « *Bollettino della Società di Studi Valdesi* », n. 68, pp. 109-110, è bandito il *Quarto Concorso al Premio Biennale « Davide Jahier »* da conferirsi nel settembre 1945 al miglior lavoro scritto nel biennio 1943-45, sulla storia valdese o sulla storia del protestantesimo italiano.

L'ammontare del premio è fissato in L. 800 (ottocento).

Le opere a concorso, stampate o manoscritte, dovranno pervenire al Seggio, in duplice copia, non più tardi del 30 giugno 1945.

Per le altre modalità del concorso valgono le norme stabilite nel Regolamento.

Torre Pellice, 5 maggio 1944. IL SEGGIO

AVVISO

La Società ha ormai pochissime annate complete del « *Bollettino* » dal 1884 al 1940.

Essa sarebbe perciò gratissima a quei Soci che, non intendendo fare collezione del « *Bollettino* », le facessero pervenire i numeri 6, 15, 25, 30 e 33, che la Società è disposta ad acquistare o a ricambiare con qualche altra pubblicazione.

Essa mette a disposizione dei Soci, in serie o sciolti, tutti gli altri « *Bollettini* » pubblicati fino ad oggi.

In ottemperanza alle vigenti disposizioni di legge sulla stampa, il Bollettino *esce con numero di pagine ridotto.*

Prof. TEOFILO G. PONS, Direttore Responsabile

Autorizzazione Ministero Cultura Popolare n. 11 del 7 gennaio 1944-XXII

Arti Grafiche " L'Alpina „ - Torre Pellice

SOMMARIO

STUDI :

G. LUZZI : *Le versioni bibliche nel secolo della Riforma - Santi Pagnini* . . . . . *Pag. 1*

NOTE E DOCUMENTI :

T. G. PONS : *Due lettere di Enrico Arnaud* . . . » *24*

A. ARMAND-HUGON : *Un singolare atteggiamento di tolleranza di Luigi XIV* . . . . . » *31*

RASSEGNE E COMMENTI :

G. GONNET : *Appunti sulle fonti del Valdismo medioevale e di altre correnti riformatrici eterodosse* . . » *33*

NOTIZIE E SEGNALAZIONI . . . . . » *43*

I NOSTRI LUTTI . . . . . » *47*

ARTI GRAFICHE
L'ALPINA